

IL
GALLO

MARCO. XIV-22



settembre 2021
anno XLV (LXXV) n. 827

n. 9

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Maria Chiara Picciotti – Luigi Berzano</i>	pag. 2
LA KÈNOSIS NEI TESTI BIBLICI <i>Giuseppe Florio</i>	pag. 3
CATTOLICI MATURI O RESPONSABILI? <i>Giannino Piana</i>	pag. 4
ATTESA E SPERANZA <i>Giuseppe Tartaro</i>	pag. 6
FRATELLI TUTTI <i>Papa Francesco</i>	pag. 7
IL GIUDICE INIQUO E LA VEDOVA (Lc 18, 1-8) <i>Maria Grazia Marinari</i>	pag. 7
CANTORE DI MISERICORDIA E DI LIBERTÀ <i>Cesare Sottocorno</i>	pag. 8
DAVIDE PUCCINI <i>Pietro Sarzana</i>	pag. 10
SOSTENIBILITÀ RESPONSABILE <i>Dario Beruto</i>	pag. 12
ANIMALI IN VIAGGIO VERSO LA GIUSTIZIA <i>Luisella Battaglia</i>	pag. 13
NON DIMENTICARE IL TIBET <i>Enrico Gariano</i>	pag. 14
IL CONDOMINIO DEI CUORI INFRANTI <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 14
RILEGGERE ORWELL <i>Carlo Pagetti</i>	pag. 15
LA REVANCHA DELLA CULTURA <i>Erminia Murchio</i>	pag. 17
PORTOLANO <i>Carlo Pagetti</i>	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE <i>Carlo Pagetti</i>	pag. 19

Nelle umane relazioni a volte la discordia si irradia incontrollata come crepe in un vetro. A volte è addirittura il nostro industriarsi per avvicinare, comunicare con l'altro che ottiene il risultato opposto e riesce efficace, purtroppo, nel distanziarlo o escluderlo. Le scritture delineano una sorta di *igiene delle relazioni umane* che, per la sua delicatezza, potrebbe sorprendere anche una coscienza laica: per esempio la cosiddetta *correzione fraterna* in Luca 17 e in Matteo 18. Parole che esaltano l'importanza dei rapporti a tu per tu e caldeggiavano un onesto confronto per mitigare i dissidi.

Oggi dobbiamo forse disperare di giungere a tale delicatezza che nel Vangelo di Matteo (5, 22) si spinge all'ammonizione di non definire l'altro *stupido* o *pazzo*. Non di rado gli stessi credenti sono in difficoltà a mettere in pratica tali insegnamenti. Le parole del Vangelo riprendono quelle di Levitico (19, 16-18) che chiedono di non spargere calunnie o pettegolezzi che possano danneggiare gli altri, di non covare risentimento, ma riprendere apertamente, e direttamente, l'altro per il suo bene, non per avere ragione. Le consideriamo sagge e da meditare anche oggi che pensiamo la comunità estesa a tutta l'umanità, ma non conosciamo le ricette per tradurle in pratica. Oltretutto, proprio in coda a questi ultimi versetti, è posto uno dei comandamenti più noti e forse meno praticati: «Amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore» (Lv 19, 18).

Qui possiamo solo parlare dell'*attenzione* verso l'altro, su cui ci pare che alle parole delle scritture si possano affiancare insegnamenti di diversa natura e tradizione presenti nella storia dell'umanità. Perché questi insegnamenti si facciano prassi, dobbiamo rivolgere questa *attenzione* a individui nella loro *umana concretezza*, a cui rivolgersi con interesse, apertura, condivisione, liberi da immaginazioni o pregiudizi. Non occorre infatti arrivare all'insulto per creare fratture nelle relazioni: è sufficiente una *generalizzazione* che trascura come ognuno sia persona unica e irripetibile. Una *delicata igiene delle relazioni* deve presiedere anche alle presenze negli ambiti tecnologici: l'attenzione all'umana concretezza dell'altro deve essere ben presente quando i nuovi strumenti sembrano piuttosto celarla togliendo all'interlocutore il volto e spesso anche il nome.

Il rispetto per l'altro può trasformare gli scontri in incontri. Sappiamo che, pur faticosamente, si possono tessere legami anche attraverso le *crepe* di cui si parlava all'inizio. Certamente, come è saggio, ci si ritrova su quanto ci unisce e si riesce a volte a parlare poi con una sola voce; più di rado si riesce invece a spingersi disponibili a considerare criteri dell'altro che non ci trovano concordi. Noi stessi siamo un gruppo, goccia di umanità, con i propri problemi, ma consapevoli dell'importanza di trovare in questa umanità interlocutori con cui sperimentare l'azzardo del dialogo.

Lo sguardo rispettoso necessario al dialogo ha nelle scritture un suo orizzonte nel «Non giudicate» (Luca 6, 37) che non esclude valutazioni, l'esercizio della giustizia e prese di posizione, ma impone sempre l'igiene delle relazioni di cui si diceva. Così la frequente affermazione «Io sono il Signore» che nelle scritture più antiche sembra voler accreditare le parole come autentiche, può allora forse suonare: «Non sei tu il Signore», per dire che anche chi si sente portatore di una *fede*, qualsiasi essa sia, non può arrogarsi la presunzione di sentirla *compiuta*: il cammino dura l'intera vita. Dispute anche vivaci si possono, infatti, rivelare costruttive ribaltandosi poi in un sincero confronto nella tensione verso frammenti di verità che le visioni parziali nascondono.

i Galli

la Parola nell'anno

Interessa ancora la messa? Oggi ha comunque un senso ben diverso da quello che aveva quando abbiamo cominciato queste considerazioni; anche per le chiese della riforma «è cambiato il modo di aderire a una comunità religiosa» (Lidia Maggi): intanto nella frequentazione; in secondo luogo, un rito sostanzialmente invariato, dopo l'introduzione della lingua volgare, cambia il rapporto con una società occidentale largamente modificata; in terzo luogo sono diverse le attese dei partecipanti meno preoccupati dell'adempimento di un precetto, e piuttosto alla ricerca di un momento di condivisione e di spiritualità.

Il linguaggio liturgico nelle parole, nei gesti, nei paramenti è ampiamente svuotato, certo poco comunicativo anche per chi li apprezza e vissuto come nostalgia o dovere verso Dio senza porsi troppe domande: la messa tuttavia resta l'esperienza della duplice dimensione propria della fede, verticale e orizzontale, pragmatica e spirituale. Chi intende partecipare e non assistere, ritrova l'assemblea di donne e uomini che si incontrano per riconoscere Gesù come Signore nella prospettiva del comandamento nuovo che antepone la solidarietà all'egolatria: tutto questo si fa sacro, nella memoria del gesto di Gesù. Questa esperienza è mossa dalla lettura della Scrittura, apprendimento e confronto; rivelazione e consapevolezza della realtà; ringraziamento; responsabilità e coerenza. Anche le messe più noiose, clericali, distratte leggono passi dei due testamenti e chiunque ne può far tesoro e ripensarci, anche se magari usciamo di chiesa senza neppure ricordare che cosa abbiamo ascoltato.

Per dire che questo ci interessa continuiamo ad aprire i nostri quaderni con due commenti liturgici, invito a considerare la messa evento importante per la vita e a fare delle letture oggetto di riflessione. Occorre leggere con correttezza esegetica, ma anche con libertà, senza corazze clericali, non vincolati a quello che si è sempre detto né svalutandolo solo perché si è sempre detto. Occorre essere capaci di leggere consapevoli che si tratta di testi considerati ispirati, ma espressi da uomini in epoche diversissime dalla nostra: la fatica dell'interpretazione fa del testo qualcosa che ci riguarda. Proponiamo ogni mese il commento alle letture di due domeniche, suggerimenti a pensare continuando a cercare anche altro. Affidiamo i commenti sistematicamente a un prete e a un laicollaico non per affiancare autorevolezze clericali al balbettio di poveri laici, ma con due approcci diversi e, anche se non riguardano le stesse letture, suggeriscono metodi di lettura e una complementarità che ciascuno potrà fare propria.

Convinti della dinamica propositiva della Parola, chiediamo ai preti esegesi, ricerca del senso e interpretazione nel presente e ci aspettiamo dai laici passione e fatica, dubbi e tentativi, sorprese e delusioni in contributi espressi da sensibilità, culture, storie diverse e magari lontane apprezzando la varietà che è propria della cristianità fin dalla quadruplici scrittura dei vangeli.

u.b.

XXIV domenica del tempo ordinario B
FARE BENE I CONTI
 Isaia 50, 5-9a; Giacomo 2, 14-18; Marco 8, 27-35

Come ci narra oggi il brano del Vangelo di Marco, i discepoli sono di fronte alla prima rivelazione esplicita della messianicità di Gesù. Egli non è il Battista ritornato da morte, e neppure Elia, il profeta che, secondo la tradizione ebraica, asceso al cielo su un carro di fuoco, doveva un giorno tornare sulla terra. Egli è veramente il Messia atteso, cioè Colui che è stato scelto e inviato da Dio, per la salvezza del suo popolo.

Poi, alla diretta domanda ai discepoli: «E voi chi dite che io sia?», Pietro risponde: «Tu sei il Cristo». Ma Gesù lo ammonisce: non è ancora il tempo dello svelamento. Però, a partire da questo momento, Gesù può rivelare ai suoi la sua vocazione messianica. Non è venuto a instaurare un regno temporale, ma la sua missione è svelare un rapporto nuovo di comunione con Dio e fra tutti gli uomini. Realizzando

questo non attraverso gesti eroici o azioni violente, ma compiendo un cammino di sofferenza e di dolore. Non perdiamoci nella ricerca teologica del significato del Messia, ma riconosciamo la volontà di Dio nell'insegnamento di Gesù. L'esperienza della sofferenza era già stata delineata nei *Carmini del servo sofferente*, presenti nella seconda parte del libro di Isaia, di cui un passo ascoltiamo nella prima lettura di oggi. Versetti che suonano duri alla nostra continua ricerca di benessere come scopo primario della vita: «Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba. Non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi».

Realtà troppo distanti e disdicevoli per la mentalità di Pietro, e anche nostra, che lo rimprovera in disparte. Ma questo non corrisponde al pensare di Gesù. «Va' dietro a me, Satana, perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!» L'appellativo non è un complimento per Pietro: ma in passato si traduceva l'imperativo con «Allontanati da me», un prendere le distanze che gli esegeti oggi intendono non come respingimento, ma, al contrario, come invito ad accoglierne l'insegnamento. E noi teniamo sempre a mente le parole rivolte a Pietro, quando ci consideriamo così facilmente e superficialmente credenti.

Fede senza le opere? Dalla Lettera di Giacomo ancora una sfida a interrogarci per qualificare la fede che diciamo di professare. In che cosa crediamo? Con quali realizzazioni dimostriamo di credere in Cristo salvatore? Se non rendiamo concrete azioni benefiche a favore delle donne e degli uomini che vivono intorno a noi, spendendoci per una vita piena almeno di chi ci sta vicino, non potremo affermare la verità e la vitalità della nostra fede nel Cristo, servo sofferente per la nostra salvezza. Una sofferenza non cercata, ma necessaria per la coerenza: prima di dichiarare la fede, occorre fare bene i conti.

Maria Chiara Picciotti

XXVI domenica del tempo ordinario B
NON È DEI NOSTRI!
 Marco 9,38-43.45.47-48

Quando il giovane rabbi della Galilea, Gesù, diceva ai suoi discepoli che chiunque compie delle cose buone – come il cacciare i demoni – «non è contro di noi, ma è per noi» forse lo spiegava con l'immagine delle piogge invernali nelle gole del deserto della Giordania. Avveniva infatti che quando, finalmente, dopo mesi di implacabile siccità che aveva disseccato tutto, il cielo si copriva di nuvole e arrivavano le piogge invernali scroscianti, le acque si incanalavano nelle fiumane secche già esistenti per strariparne subito dopo, dividendosi e ramificandosi in innumerevoli bracci, che scorrevano poi tutti verso l'unica meta del fiume Giordano e infine del mare. Tutte queste diramazioni – credo che abbia detto Gesù – non sono forse parte della stessa corrente? Non si nutrono tutte della stessa acqua? Come sarebbe possibile contenere tutte queste acque tumultuose in un unico corso? La conclusione è che non c'è ragione di aver paura dei *rami laterali* della corrente d'acqua o degli *outsiders* della società. Non sono dispersioni, ma forme di vita.

Si può, dunque, essere con Gesù e, nonostante questo, restare al di fuori della comunità dei discepoli? È una vera questione teologica. Non tutti gli uomini hanno il dono della fede in Gesù; la maggior parte non ce l'ha. È una chiamata personale; non riguarda una condizione morale. Chi ha la fede sa di avere un dono e, abitualmente, non sa perché lo ha ricevuto. Chi conosce meglio tale dono è chi si è convertito dalla non fede alla fede e sperimenta la fede come una chiamata personale.

I discepoli di Gesù si irritarono perché uno, che non era del loro gruppo, scacciava i demoni nel nome di Gesù. È la tentazione del fanatismo e della mentalità settaria che crede di possedere il mistero; tale mentalità è ben rappresentata da una parola che attraversa come un grido tutti i secoli e le fedi egoiste: «non è dei nostri». Gesù diceva che tutto il bene fatto da chiunque e in qualunque luogo è sempre bene ed è l'unico bene. E ripeteva ai discepoli che chi compie le opere di Cristo, come la misericordia e il perdono, è di Cristo. Questa parola è segno della universalità di Cristo. Non è l'appartenenza alla Chiesa a delimitare i confini del corpo universale del Cristo, che si estende a tutta l'umanità, oltre le stesse confessioni di fede. Il Regno di Dio è oltre la Chiesa e Gesù è il «re di chiunque»; chiunque fa le sue opere.

Si raggiunge qui il «Cristo sconosciuto» di cui parlava Raimon Panikkar. Non il Cristo conosciuto dai cristiani e sconosciuto agli indù, ma quello sconosciuto a tutti. È il Cristo conosciuto in quanto mistero, e quindi conosciuto in quanto sconosciuto. Ma questo Cristo sconosciuto dentro l'induismo rivela aspetti che arricchiscono la visione di Cristo. E così il *mio* Cristo cresce, e quel Cristo che correva il rischio di diventare l'idolo del cristianesimo trasformatosi in religione etnica, diviene simbolo universale del Divino, del Mistero, dell'Infinito.

È tempo di riconoscere che i cristiani non hanno il monopolio di Cristo, perché se Gesù è certamente il Cristo, non vale l'inverso. Cristo è molto di più di Gesù di Nazareth, il figlio di Maria, il giovane rabbi della Galilea» (Raimon Panikkar).

Luigi Berzano

■ ■ ■ nelle scritture

LA KÈNOSIS NEI TESTI BIBLICI

Abbiamo considerato nei quaderni di aprile, giugno e luglio/agosto il concetto di kénosis nell'inno cristologico di Paolo nella lettera ai Filippesi, dove viene definito, ma lo stesso concetto torna in altri testi neotestamentari che ora consideriamo.

Lettera ai Corinti

E ora merita esplorare brevemente alcuni brani biblici che sono in sintonia con l'inno appena letto nella lettera ai Filippesi. Anche in vista di una spiritualità della kénosis che in seguito cercheremo di esplicitare.

Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà (2 Cor 8, 9).

Anche Paolo, al cuore della sua opera di evangelizzazione, al cuore del kérigma, rammenta il volontario impoverimento del Cristo, la sua kénosis. Qui la kénosis viene tradotta con povertà. L'incarnazione è certamente stata un abbracciare la nostra povertà. Perché noi la potessimo superare. Per Paolo è questa la grazia che un cristiano non può non conoscere. Anche qui ritroviamo il paradosso dell'impoverimento storico di Dio nel Cristo.

Lettera agli ebrei

(v.7) Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. (v.8) Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì (v.9) e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, (v.10) essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek (Ebrei 5, 7-10).

Sono versetti che ogni anno proclamiamo nella liturgia del Venerdì santo.

La *Lettera agli Ebrei* è scritta da un ebreo molto colto, forse 10-12 anni dopo quella inviata da Paolo ai Filippesi. È anche l'unico scritto del N.T. in cui Gesù viene proclamato «sommo sacerdote» poiché, con l'offerta della sua vita e di sé stesso fino all'ignominia della croce, ha per sempre superato il culto del Tempio. Siamo di fronte a parole che meriterebbero un lungo commento.

Abbiamo qui un *sacerdote* che non solo, a differenza dei sacerdoti del Tempio, è solidale con il suo popolo, ma che, «per il suo pieno abbandono», non permane in potere della morte. Un vero e proprio sacerdote perfetto che apre la via a un culto nuovo, non più fondato sul principio della separazione. Chi non si separa, chi non si tira indietro, con quale prospettiva vince la morte? Nel nostro testo si afferma senza mezzi termini: «imparò l'obbedienza dalle cose che patì». Da un lato queste parole esprimevano una tipica credenza nell'educazione degli antichi. Ma c'è molto di più.

Il termine obbedienza proviene dalla radice di un verbo greco che significa: ascoltare dal basso (*upakouein*). E chi nelle vicissitudini della vita si trova in basso e altro non gli resta che ascoltare? Il servo, lo schiavo. Gesù, il servo, ha condiviso proprio il dolore e la sofferenza di chi si trova in basso e non ha altra scelta. Ecco la prospettiva che vince la morte. E che cosa rende sacerdote proprio questo servo? Che cos'ha da offrire, considerato che compito del sacerdote è proprio l'offerta alla divinità? «Offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime». Non sono pochi coloro che sanno quanto siano vere queste parole! Sono coloro che hanno vissuto l'esperienza umana di imparare a morire.

Sempre nella *Lettera agli Ebrei* merita menzionare quanto si afferma al cap 13:

Perciò anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, subì la passione fuori dalla porta della città. Usciamo dunque verso di lui fuori dell'accampamento, portando il suo disonore (13, 12-13).

Gesú è stato crocifisso fuori dalle mura di Gerusalemme, fuori dallo spazio del sacro. In antico i corpi degli animali sacrificati venivano bruciati fuori dall'accampamento (Levitico 16, 27). Lasciamo da parte le usanze delle antiche liturgie, ma, nel caso di Gesú, si tratta di un sommo disonore, di un sommo disprezzo. Il suo popolo e la sua gente, secondo la Legge, lo potevano considerare un maledetto da Dio, uno scomunicato (Deuteronomio 21, 23).

La crocifissione era riservata agli schiavi, ai criminali e ai rivoltosi. Ma qui dobbiamo fare un rilievo di grande importanza: il *sacrificio* di Gesú, la sua *kénosis*, non ha niente di *liturgico*, è al di fuori da ogni apparato sacrale. È tutto molto laico. Un vero scandalo. Ma è così che ha raggiunto gli abbandonati di questo mondo. La sua morte raggiunge infatti la nostra umanità, spesso segnata dal sacrificio e dall'umiliazione, e, come vedremo, in certi casi, da una crudeltà inaudita.

Vangeli

Questa coscienza ecclesiale dei primissimi anni la ritroviamo anche nei Vangeli. Prima di tutto si è voluto affermare e proporre il carattere assolutamente unico dell'umanità di Gesú. Bastano solo due esempi.

Ecco come si esprime la comunità del *vangelo di Marco*.

Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti (Mc 10, 45).

Una sintesi sorprendente. Chi veniva in comunità e chiedeva il battesimo aveva come riferimento, per orientare tutta la sua vita, un *servo*. Non un eroe, un filosofo, un potente di questo mondo. E il riscatto significa prima di tutto: in *representanza* di quanti, nella vita, hanno solo subito disprezzo. E sono «molti».

Nel *vangelo di Giovanni* abbiamo una scena unica: il Maestro lava i piedi ai discepoli.

Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri (Gv 13, 14).

Un gesto che implica gratuità (agape), e molta umiltà. Una *kénosis* che dovrebbe essere per tutti piú che comprensibile. Da qui è indicato il volto della chiesa di tutti i tempi. Lo ricordiamo visibilmente ogni anno nella liturgia del giovedì santo. Ma in questo brano della lavanda dei piedi è proprio Pietro che non capisce e vorrebbe sottrarsi (Gv 13, 7-8). Gli intellettuali del tempo, i maestri delle scuole di filosofia avranno detto: ma a che serve un maestro che lava i piedi ai discepoli... anche gli schiavi sanno lavare i piedi! In questa scena abbiamo invece l'apertura a un umanesimo nuovo. Che va ben oltre la nostra tendenza all'autoesaltazione. Non a caso, sempre nel capitolo 13, abbiamo il cosiddetto *comandamento nuovo*: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13, 34).

È l'amore di agape, cioè l'amore gratuito, che non chiede la reciprocità e non attende la normale, e umanissima, gratificazione.

Giuseppe Florio
teologo e biblista

la Chiesa nel tempo

CATTOLICI MATURI O RESPONSABILI?

L'espressione *cattolici maturi* suona, a una prima impressione, infelice, in quanto a essa sembra corrispondere un atteggiamento di presunzione – quello del fariseo della parabola – di carattere antievangelico. La maturità della fede non è, infatti, qualcosa di acquisito una volta per tutte; è una realtà permanentemente *in fieri*, che va costantemente conquistata e riconquistata. La formula, accanto a quella di *cattolici adulti*, è tuttavia comunemente usata per designare quei credenti che non rinunciano a esercitare la libertà di coscienza di fronte alle leggi ecclesiastiche – si pensi ai cosiddetti precetti della chiesa e alle norme del diritto canonico – o a prese di posizione in materie opinabili del magistero ordinario.

Così intesa, essa presenta indubbi aspetti di verità. Da un lato, sul piano oggettivo, sta il limite strutturale della legge, di ogni legge umana, sia civile sia ecclesiale.

Rimane fondamentale al riguardo la famosa affermazione con la quale Gesú replica ai farisei, che lo criticano per aver trasgredito e aver lasciato trasgredire ai suoi discepoli il precetto del sabato: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato! Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato» (Mc 2, 27).

Questo capovolgimento di prospettiva rende trasparente la relatività della legge e l'esigenza che essa venga giudicata in base alla capacità che ha di porsi al servizio dell'uomo e della sua crescita, senza sacralizzarla, quasi rappresentasse un imperativo assoluto e inderogabile.

Dall'altro lato, sul piano soggettivo, l'assenso alle leggi della chiesa comporta che spetti alla coscienza debitamente formata l'ultima decisione, rispettando in questo modo la libertà, che è il connotato fondamentale dell'identità della persona. Non vi è infatti dubbio che la moralità si costituisce a partire da quell'«intimo sacrario» – così lo definisce la *Gaudium et spes* – nel quale la persona è posta di fronte a sé stessa e, per chi crede, di fronte a Dio nella scelta del bene e del male.

Il primato della coscienza

Il primato della coscienza è fuori discussione. Nonostante l'attenuarsi della sua rilevanza all'interno della chiesa, vi sono nella tradizione della teologia morale del passato preziose testimonianze che confermano tale primato. Nella manualistica, che ha inizio a partire dal diciassettesimo secolo e che privilegia nella valutazione del comportamento l'aspetto oggettivo-materiale (dunque la fedeltà alla norma), non manca l'affermazione che la coscienza è, in ogni caso, la «norma ultima» (o «prossima») cui fare riferimento. Analogamente, laddove si affrontano gli stati soggettivi della coscienza per individuare i diversi livelli della responsabilità personale, si afferma con chiarezza il diritto, anzi il dovere, di assentire alla coscienza «invincibilmente erronea». Si può allora dire, senza tema di smentita, che il vecchio adagio *extra ecclesiam nulla salus* (al di fuori della chiesa non c'è salvezza) andrebbe sostituito dal nuovo *extra con-*

scientiam nulla salus (al di fuori della coscienza non c'è salvezza), nel senso che la fedeltà a quest'ultima costituisce il contenuto decisivo della moralità, la quale è sempre, in definitiva, la mia moralità, quella che esprimo più o meno bene nei miei atti, ma che ha la sua sorgente e riceve il suo senso nel rapporto con il mio mondo interiore. L'adesione costante delle proprie scelte (che non sono più scelte nel significato più profondo del termine) a ciò che viene prescritto dall'esterno – sia pure dalla chiesa – in una obbedienza che non ammette alcuna deroga finisce per identificarsi con una forma di fariseismo ipocrita, che Gesù non cessa di smascherare, perché contrassegnato dalla ricerca di una sicurezza che si traduce in autogiustificazione e alla quale sfugge del tutto la consapevolezza che la salvezza è *donum*.

Il rischio della religione "fai da te"

Detto questo – ed è quanto va sempre tenuto in primo piano – non si può dimenticare che la fede cristiana ha una costitutiva dimensione comunitaria; che essa comporta l'appartenenza a un'istituzione – la chiesa – che non è qualcosa di esteriore o di accessorio; è qualcosa di cui si è parte e alla cui crescita si è chiamati a dare il proprio contributo. È come dire che l'essere cristiani non implica semplicemente la coltivazione isolata del proprio rapporto con Dio; comporta l'inserimento nella vita di un popolo in cammino verso la pienezza del Regno. La percezione di questo inserimento vitale nella comunità non può non esigere, in linea di massima, un certo adeguamento (mai passivo e acritico) alle leggi e alle disposizioni sulle quali la vita della comunità si regge, nonché alle prese di posizione del magistero.

L'individualismo proprio della cultura in cui siamo immersi – individualismo che ha origine agli inizi della modernità – si fa sentire anche sul terreno religioso. Le ricerche sociologiche di questi ultimi anni – cfr. quella recente di Franco Garelli dal titolo significativo *Gente di poca fede, Il sentimento religioso nell'Italia incerta di Dio* (Il Mulino, Bologna 2020) – evidenziano la diffusione della tendenza al *fai da te*, cioè a una forma di religione individualista, in cui il rapporto con Dio (e con un Dio che ci si costruisce a propria immagine e somiglianza) prescinde totalmente da qualsiasi riferimento istituzionale come da ogni partecipazione a esperienze di vita comunitaria.

L'importanza della responsabilità

Si fa così il passaggio da una dipendenza passiva a una sorta di anarchismo, che fa della religione l'espressione e il supporto della odierna tendenza all'autoreferenzialità che si estende ai diversi campi della vita e dietro la quale si nasconde una concezione egocentrica della persona. La libertà non può essere identificata con il solo libero arbitrio, con la *libertà da*, dunque la sola assenza di condizionamento; è soprattutto *libertà per*, la quale implica l'autodeterminarsi indirizzando la propria condotta verso la costruzione di rapporti positivi con gli altri e creando, di conseguenza, le condizioni per l'attuazione di una forma di vera comunione. L'importanza che riveste la partecipazione comunitaria

come via di accesso alla salvezza cristiana – non ci si salva da soli, ma sempre soltanto insieme – rende del tutto estranea la chiusura dell'individuo su sé stesso, anche quando vive il proprio rapporto con Dio.

La categoria che meglio esprime la presa di distanza dai due atteggiamenti descritti è la categoria della *responsabilità*. La vera libertà ha nella responsabilità il proprio sbocco naturale; responsabilità la quale implica il farsi carico dell'altro, venendo incontro alle sue esigenze autentiche. La coscienza è interpellata dall'altro – oggi nel contesto di un mondo globalizzato dall'intera famiglia umana incluse le generazioni future – cui deve rispondere – come ci ricorda Emmanuel Lévinas – «in maniera incondizionata».

Discernimento e sapienza

L'esercizio di tale responsabilità all'interno della chiesa esige l'attivazione di un costante discernimento che deve tenere in considerazione – come già si è ricordato – da un lato, il primato della coscienza, la quale deve essere debitamente formata; e dall'altro, il diverso peso delle norme e del giudizio sulle situazioni contingenti espresso dal magistero della chiesa.

Sul *primo versante* – quello della coscienza – il discernimento ha bisogno di criteri che consentano di chiarire ciò che è giusto nelle diverse situazioni, nel rispetto dei diritti soggettivi e delle istanze comunitarie. Il primo di tale criteri è il riferimento alla Parola da cui ricavare il senso della volontà divina. Rimane, al riguardo, come un punto fermo cui ispirare il proprio comportamento l'affermazione di Pietro e di Giovanni: «Bisogna obbedire a Dio prima che agli uomini» (Atti 4, 18-19). Ma la volontà divina si manifesta anche (sia pure in misura sempre parziale) attraverso la mediazione ecclesiale. Di qui l'esigenza di attenzione e di ascolto del magistero, che ha il compito specifico di confermare nella fede il popolo di Dio. Non sempre le due fonti in base alle quali operare il discernimento – Parola e magistero – sono in perfetta sintonia tra loro. Si danno situazioni nelle quali è dunque possibile (in alcuni casi anche doveroso) l'esercizio dell'obiezione di coscienza al magistero. Qui entra in gioco il ruolo prioritario della coscienza!

Valutazioni prudenti

Da questa considerazione nasce allora la necessità – è questo il *secondo versante*, quello del diverso peso delle norme e del giudizio sulle situazioni contingenti – di mettere in atto una forma di discernimento che si traduce in una valutazione, di volta in volta, del significato e del diverso valore che posseggono. Le leggi positive infatti (e i precetti della chiesa appartengono a questo ambito) non vanno *mai assolutizzate*. Esse costituiscono il tentativo di incarnare, in modo sempre parziale e provvisorio, i valori cui fanno riferimento. Quindi, se il contesto socioculturale si modifica, occorre modificare le norme per rimanere fedeli ai valori. Se questo vale a proposito del contesto storico, vale anche a proposito della situazione personale, dove la norma la quale – come afferma Aristotele – *valet in pluribus sed non in omnibus* (vale nella pluralità dei casi ma non nella totalità) può diventare per qualcuno ingiusta o quanto meno eccessivamente gravosa.

A presiedere a un serio esercizio della responsabilità deve essere, in questi casi, una forma di saggezza, che i greci definivano *epieikia*, la virtù regolatrice del rapporto con la legge positiva. In base a un criterio duttile, che comporta il giudizio sulla giustizia della legge, sulla sua capacità di rispondere ai bisogni del contesto sociale e alle esigenze (giustificate) del singolo soggetto. La Scolastica medievale ha tradotto il termine greco *epieikia* con quello latino di *prudencia*, lasciando intendere, accanto ai significati evidenziati, una maggiore attenzione a una valutazione globale della situazione, accettando, laddove la norma si presenta discutibile ma non va palesemente contro la giustizia, di adeguare con senso di umiltà la propria condotta a quella della comunità, rendendo in tal modo manifesta l'acquisizione di una vera maturità. L'appartenenza a una comunità esige talora anche la rinuncia a far valere il proprio punto di vista per favorire la crescita comune.

Giannino Piana

ATTESA E SPERANZA

Pubblichiamo volentieri una riflessione appassionata sulla chiesa negli ultimi decenni attraverso ricordi e letture che ci manda un amico abbonato.

Raffaele Lambruschini, noto prete, raffinato pedagogista e pensatore che elesse la mia terra (il Valdarno superiore in Toscana) a sua seconda patria, scriveva nel gennaio 1847 a Bettino Ricasoli che sarà il primo presidente del Consiglio del Regno d'Italia:

Che sciupio della religione! Bisogna affogare l'indignazione, e piangere davanti a Dio, e pregare, pregare, pregare che mandi finalmente quem missurus est! ¹.

L'educatore esprimeva questi sentimenti, in un periodo di grande travaglio e di grandi speranze nel percorso politico che si apriva per l'Italia. Lambruschini confidava soprattutto in un rinnovamento in spirito e verità del cattolicesimo che avrebbe significato ai suoi occhi l'affrancamento della Chiesa dalla cappa del temporalismo e l'avvio di una virtuosa collaborazione fra libertà religiosa e libertà politica. Il pensatore si poneva nel solco di quella dimensione sentimentale-emotiva dell'*attesa* che appartiene all'uomo, agli uomini di ogni tempo.

Nella quotidianità della gente

Infinite sono le situazioni dell'*attesa* in cui ci troviamo, nolenti o volenti, nella nostra quotidianità: si attende l'esito di una gravidanza, si attende l'amico che arriva con il treno, si attende l'esito di una partita di calcio, si attende un provvedimento... si attende... si attende...

Ma l'azione dell'attendere, così frequente, quasi connaturata alla condizione umana, è parola che nel lessico cristiano si de-

clina con altri termini altrettanto sostanziosi... la speranza... la pazienza.

Nell'oggi del tutto e subito, dell'efficientismo, del nuovo a tutti i costi, dell'appiattimento su un presente che non lascia divagazioni, queste parole difficilmente trovano accoglienza in quel *corpaccione* che siamo soliti chiamare *la gente*, quantitativamente sempre più massiccio, qualitativamente sempre più liquido.

E poi... sono parole che si pronunciano con fatica davanti all'operaio che sa che il suo posto di lavoro sta per essere divorato dal Moloch della finanza speculativa; ci vuole coraggio a esibire tali termini di fronte a chi si sente ingiustamente dimenticato da Istituzioni sempre più lontane che pure lui ha contribuito a costruire con il suo impegno e con la sua passione; ci vuole coraggio a proporle a chi viene negata la possibilità di progettare la propria vita, a chi si sente violentato persino negli affetti più cari...

È facile allora che, queste parole, evochino nell'immaginario collettivo, la passività, la rinuncia, la rassegnazione, l'inerzia.

Attesa dinamica

Ma la proclamazione che i cristiani fanno della parola *attesa* quotidianamente nella messa – «nell'attesa della tua venuta» – rimanda a tutt'altra visione.

Il cristiano sa attendere, ma non subisce l'attesa, la vive guardando avanti e operando. Del resto l'etimologia latina della parola *ad-tendere* = *tendere verso*, non evoca certo la staticità, ma il movimento, il dinamismo, dimensioni alla quale ci richiamavano i nostri maestri di gioventù, Bernanos, Mounier, Maritain, Dossetti, Milani, Camara, Giovanni XXIII, Paolo VI. Il sindaco *santo* di Firenze, Giorgio La Pira scrisse un libro intitolato *L'attesa della povera gente*². Un libro postumo di Tonino Bello che riporta le sue omelie si intitola *L'Attesa si fa danza*³. Nonostante tutto, nonostante un mondo che sembra procedere al contrario di come dovrebbe, i cristiani, pur nel loro camminare a tentoni, nel confrontarsi con il dubbio e gli interrogativi che del resto si poneva Giobbe, sanno che il loro *procedere* non è contrassegnato soltanto dalle concrete risposte che sono in grado di dare, ma assume significato in una relazione particolare, con quel Cristo che ha promesso: «Sì, verrò presto» (Apocalisse 22, 20). Il loro camminare non avviene in una landa solitaria, ma in un territorio *abitato*, è un guardare avanti verso una meta che, nonostante inciampi e soste, prospetta un futuro. Sì, qualche volta possiamo chiuderci e arrenderci come i discepoli di Emmaus che pronunciano quella frase dal sapore tristissimo: «Noi speravamo...» (Lc 24, 21) perché imprigionati nei sentimenti pericolosi e sterili della nostalgia, del rimpianto, della delusione.

Memorie di speranze

Ogni volta che nel recente passato sono rimbalzate sulla stampa e sui media le notizie di vicende che hanno gettato ombre pesanti su istituzioni e uomini della Chiesa, personalmente mi sono sentito umiliato e ferito. E ho condiviso questi sen-

¹ Carteggi di Bettino Ricasoli, "Lettera di Raffaele Lambruschini a Bettino Ricasoli del 15 gennaio 1847", Bologna, Zanichelli, p. 189.

² Giorgio La Pira, *L'attesa della povera gente*, Firenze, Libreria editrice fiorentina 1951.

³ Tonino Bello, *L'Attesa si fa danza*, Torino, Edizioni Paoline 2008.

timenti con tanti dei miei compagni di strada. Ricordavamo insieme che spesso si era radicato in noi questo sentimento di frustrazione, la voglia di abbandonare tutto: l'impegno in parrocchia, in diocesi, i progetti culturali dell'Associazione...; poi, con la riflessione, subentrava appunto quel particolare sentimento dell'*attesa*, sorretto dalla speranza, dalla pazienza. Come in un film, riavvolgevamo insieme le tappe del nostro cammino nella Chiesa.

Accogliemmo l'avvento di papa Giovanni con lo stesso sentimento di chi improvvisamente sente entrare in una stanza chiusa il soffio impetuoso dell'aria fresca, che riportava alla luce ciò che prima era stato ricoperto da una coltre di polvere. Allora tutto sembrava riprendere colore, profumo... *attendevamo*... attendevamo la rinascita della Chiesa. Con gli amici della Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana), nei tempi carichi di entusiasmo del Concilio divoravamo con curiosità i comunicati (ancora vincolati dal timbro *embargo*) che arrivavano dalle aule conciliari e che ci forniva il nostro amico Mario Ferrarese collaboratore del giornale *Politica* di Nicola Pistelli. Pesavamo ogni parola che, consumata dal tempo, magari svuotata di ogni significato, banalizzata nel formalismo dell'uso quotidiano, ora ci ritornava piena dei suoi valori dimenticati, e diveniva qualcosa che *si* proiettava, *ci* proiettava, in un futuro accattivante.

C'è stato chi questa attesa e questa speranza l'ha messa per iscritto, chi con umana semplicità ha solo *sognato* l'apparizione sulla vasta scena di quella nostra casa comune che consideriamo la Chiesa terrena di un qualcuno che nell'*hic et nunc* aiutasse la barca di Pietro e noi tutti a riscoprire l'essenziale del Vangelo: quegli annunci così diretti, disarmanti e dirompenti nella loro semplicità del *sí, sí... no, no*, dello «spirito che prevale sulla legge», della «verità che rende liberi».

Giuseppe Tartaro

FRATELLI TUTTI dall'enciclica di papa Francesco

Continuiamo a proporre passaggi interessanti dell'enciclica Fratelli tutti, denuncia dell'imbarbarimento del tempo e proposta di antidoti perché la speranza non svapori.

Nel mondo attuale i sentimenti di appartenenza a una medesima umanità si indeboliscono, mentre il sogno di costruire insieme la giustizia e la pace sembra un'utopia di altri tempi. Vediamo come domina un'indifferenza di comodo, fredda e globalizzata, figlia di una profonda disillusione che si cela dietro l'inganno di una illusione: credere che possiamo essere onnipotenti e dimenticare che siamo tutti sulla stessa barca. Questo disinganno, che lascia indietro i grandi valori fraterni, conduce «a una sorta di cinismo. Questa è la tentazione che noi abbiamo davanti, se andiamo per questa strada della disillusione o della delusione. L'isolamento e la chiusura in sé stessi o nei propri interessi non sono mai la via per ridare speranza e operare un rinnovamento, ma è la vicinanza, è la cultura dell'incontro. L'isolamento, no; vicinanza, sí. Cultura dello scontro, no; cultura dell'incontro, sí. (30)

la nostra riflessione sull'Evangelo

IL GIUDICE INIQUO E LA VEDOVA

Luca 18, 1-8

¹Propose loro ancora questa parabola per mostrare che dovevano pregare sempre e non stancarsi: ²«In una certa città vi era un giudice, che non temeva Dio e non aveva rispetto per nessuno; ³e in quella città vi era una vedova, la quale andava da lui e diceva: «Rendimi giustizia sul mio avversario». ⁴Egli per qualche tempo non volle farlo; ma poi disse fra sé: «Benché io non tema Dio e non abbia rispetto per nessuno, ⁵pure, poiché questa vedova continua a importunarmi, le renderò giustizia, perché, venendo a insistere, non finisca per rompermi la testa»». ⁶Il Signore disse: «Ascoltate quel che dice il giudice ingiusto. ⁷Dio non renderà dunque giustizia ai suoi eletti che giorno e notte gridano a lui? Tarderà nei loro confronti? ⁸Io vi dico che renderà giustizia con prontezza. Ma quando il Figlio dell'uomo verrà, troverà la fede sulla terra?»

Questa parabola, presente solo in Luca (come la successiva del fariseo e del pubblicano), si colloca fra i detti a carattere escatologico, cominciati nel capitolo precedente con il racconto dei dieci lebbrosi e la piccola apocalisse dei versetti successivi. Apparentemente riguarda *l'importanza della preghiera perseverante e umile*, in analogia sia con il racconto dell'amico importuno di Luca 11, 5-8 (per la perseveranza), sia con quello del fariseo e del pubblicano (per l'umiltà). Tuttavia, forse, si dovrebbe leggersi soprattutto una sottolineatura *dell'importanza della fede* e una esortazione, per la sua comunità (solo per lei o anche per quelle a venire?), a disporsi a una *lunga attesa*, senza scoraggiamenti o abbandoni, di fronte a quello che veniva percepito come ritardo della *parousia*. In questa ottica, la preghiera risulta oltremodo necessaria, nel tempo che precede il ritorno del Figlio dell'uomo, per conservare e non perdere la fede, per stabilire un vero rapporto con il Creatore che, proprio, il Figlio ci svela padre amoroso e sollecito.

Il racconto, presumibilmente costruito, e in modo piuttosto analogo al citato brano dell'amico (detto alternativamente importuno o di mezzanotte), è costruito in due parti.

Nella prima Luca descrive una situazione del tutto *plausibile e attuale*: una vedova (emblema proprio degli *ultimi e scartati* che papa Francesco, sulla scia di Gesù, ci invita continuamente a porre al centro della nostra attenzione) si rivolge, a *lungo inutilmente*, al *potere costituito* (nella persona di un giudice che non rispettava nessuno) per ottenere giustizia. Alla fine il giudice si arrende all'insistenza della vedova, ma solo per non esserne più importunato.

Nella seconda parte Gesù si rivolge agli interlocutori per interrogarli sulle loro attese riguardo all'azione che si aspettano da Dio, rassicurandoli e allo stesso tempo chiedendosi se la fede nella Promessa saprà resistere allo scorrere del tempo.

Troppo spesso ancora oggi i diversi poteri non riconoscono e onorano i diritti dei deboli, preferendo assecondare i privilegi dei più forti. Per rimanere alla cronaca italiana pensiamo ai casi dell'Eternit a Casale, della Moby Prince a Livorno, delle Ferrovie a Viareggio, della Thyssen a Torino, delle Autostrade a Genova e allo scandalo dei processi che

ne hanno derubricato le accuse piú gravi per prescrizione, senza dimenticare i veri e propri depistaggi messi in atto sugli attentati di piazza Fontana, piazza della Loggia, Ustica, stazione di Bologna... o alla vergogna degli ultimi mesi costituita, da una parte da veri e propri *saltafila* e dall'altra dalle *corporazioni*, cui le varie regioni hanno consentito di scavalcare le persone a rischio nella vaccinazione anticovid. Riprendendo l'analisi del testo in questione proviamo a considerare separatamente le due parti.

Per quanto riguarda la prima, dal confronto con Luca 11, 5-8 risultano parecchie analogie (la *richiesta*: di pane in 11, 6 e di giustizia in 18, 3; la *risposta* dapprima negativa: in 11, 7 e 18, 4 e solo successivamente, *grazie all'insistenza del richiedente*, positiva: in 11, 8 e 18, 5; il *confronto* con l'agire di Dio: 11, 13 e 18, 8), ma anche differenze sostanziali (il *contesto teologico*: orante in 11 [il brano si colloca immediatamente dopo l'insegnamento del Padre Nostro] ed escatologico-cristologico in 18; il *rapporto* fra i personaggi: una richiesta amichevole di un favore in 11 e l'esercizio istituzionale di un diritto in 18; il *contenuto* della richiesta: un aiuto limitato e per altre persone in 11 a fronte di un atto dovuto e [presumibilmente] consistente a proprio favore in 18).

Nella seconda parte del brano, a mio parere, le differenze superano le analogie, limitate alla sottolineatura della *bontà* e *sollecitudine* proprie del Padre (11, 11 e 18, 7), in contrapposizione al *desiderio egoistico* di continuare a fare i propri comodi, *comune* sia all'amico scortese che al giudice disonesto (11, 8 e 18, 5).

L'accento principale sembra infatti qui puntare ai *tempi* sia della resa di giustizia, *ekdikêsin*, sia della *parousia*.

Per quanto riguarda il fare giustizia, esistono almeno due diverse interpretazioni: la prima suggerita dalla traduzione: «Tarderà ad aiutarli? Vi assicuro che Dio farà loro giustizia, e molto presto», contrapposta a un'altra possibile: «Anche se Egli ha pazienza con loro (si fa attendere), Dio farà loro giustizia improvvisamente».

L'ambiguità e quindi la molteplice possibilità di traduzioni è motivata dalla ricchezza di significati dei termini greci *makrothymein* ed *en tachei*.

Il verbo in questione compare nella Bibbia dei LXX con diverse accezioni: *essere pazienti* (Proverbi 19, 11; Siracide 2, 4 e 18, 11; Matteo 18, 26; 1 Corinti 13, 7) *perseverare* (Giobbe 7, 16; 2 Maccabei 8, 26; Ebrei 6, 15), *tardare*, *temporeggiare* (Siracide 35, 19; 2 Pietro 3, 9), inoltre, secondo qualche commentatore sarebbe una traduzione impropria di un verbo aramaico che significa *trattenere l'ira*.

L'altra espressione indica qualche cosa legata alla velocità, per cui tanto la resa *pronta* quanto quella *improvvisa* possono essere considerate plausibili.

Se la prima versione sembra piú pertinente, ricollegandosi all'azione ritardata del giudice, tale interpretazione non pare compatibile con altre affermazioni del terzo Vangelo che non fanno presupporre imminente la venuta definitiva del Regno di Dio e inoltre stride con l'impiego dei modi verbali. Nell'altra traduzione, forse piú verosimile, Gesù sembra voler esortare i seguaci a non disperare per l'apparente ritardo nell'agire di Dio (che potrebbe, anzi, costituire un'ulteriore possibilità di conversione), ma a essere consapevoli che il Padre, dopo avere lungamente pazientato, interverrà a fare giustizia ai suoi eletti, *quando meno* gli uomini se lo aspettano.

Infine, l'ultimo versetto, apparentemente un po' avulso dal racconto, riguarda il tema della *fede*, molto presente e centrale in Luca (7, 9; 7, 50; 8, 25; 8, 42; 8, 48; 17, 6; 17, 19). Richiama ancora una volta il bisogno di essere vigilanti ricollegandosi a 17, 27-30 e in particolare alla «venuta del Figlio dell'uomo».

Spesso abbiamo difficoltà a pregare: Dio ci sembra sordo alle nostre invocazioni, lontano, irraggiungibile, sconosciuto e misterioso, Gesù, invece, ci esorta ad avere fiducia nel Padre e nel contempo ci ammonisce sulla nostra mancanza di fede e di costanza e ci interroga su che cosa sia la fede per noi.

Maria Grazia Marinari

personaggi

CANTORE DI MISERICORDIA E DI LIBERTÀ

Il 25 marzo, solennità dell'Annunciazione del Signore, giorno associato dalla tradizione alla creazione del mondo e alla redenzione dell'umanità operata da Cristo sulla croce, la maggioranza degli studiosi colloca l'inizio del viaggio di Dante nei regni dell'oltretomba. Papa Francesco ha scelto questa data per ricordare il settimo centenario della morte di Dante Alighieri pubblicando la lettera apostolica *Candor Lucis Aeternae* (Splendore della Luce eterna). Bergoglio non è il primo fra i pontefici che addita in Dante non solo un eccelso poeta, ma anche un esempio di credente.

Benedetto XV

Proprio un secolo fa, nel sesto centenario della morte del poeta, Benedetto XV, oltre a farsi promotore dei lavori di restauro della chiesa di San Pietro Maggiore a Ravenna, nel cui cimitero Dante era stato sepolto, commemorava l'Alighieri con l'enciclica *In praeclara summorum* (Nell'illustre schiera dei grandi personaggi). Egli definisce Dante «eccelso genio, che è vanto e decoro dell'umanità, cantore e araldo piú eloquente del pensiero cristiano», e afferma: spetta «soprattutto alla Chiesa, che gli fu madre, il diritto di chiamare suo l'Alighieri». Il papa, noto per l'appello rivolto qualche anno prima ai capi delle nazioni in guerra, perché si ponesse fine all'«inutile strage» del primo conflitto mondiale, ribadiva, in riferimento a quanto affermato dal poeta, che la felicità terrena è, in qualche modo, subordinata alla felicità eterna: principio «ottimo e sapiente» che, se fosse stato osservato, avrebbe recato «frutti di prosperità agli Stati».

Per Benedetto XV l'opera di Dante, ispirata dalla fede, può servire da guida per i cristiani non solo perché basata sulla dottrina cattolica, ma in quanto riassume le leggi divine che sono a fondamento dell'amministrazione degli Stati. Il papa giustifica le invettive del poeta attraverso le quali manifestò un'«oltraggiosa acrimonia contro i Sommi Pontefici» del suo tempo considerati responsabili del suo esilio perché non condividevano i suoi ideali politici. Ma

non solo: giungeva ad affermare che Dante venne accusato falsamente e che il suo animo devoto alla Chiesa non poteva sopportare certi riprovevoli atteggiamenti del clero di quegli anni, a ragione o a torto, giudicati non del tutto consoni all'insegnamento di Cristo.

Paolo VI

A conclusione del Concilio Vaticano secondo Paolo VI fece dono ai Padri Conciliari di una copia artistica della *Divina Commedia* e, nel 1965, settimo centenario della nascita ravvivò la memoria del poeta fiorentino con la lettera apostolica *Altissimi cantus* (Dell'altissimo canto) nella quale ribadiva che «Dante è nostro», e la sua fede cattolica non è mai stata turbata dalle parole da lui scritte contro le istituzioni ecclesiastiche e i ministri della Chiesa, compresi i pontefici. Paolo VI affermava che l'opera di Dante

abbraccia cielo e terra, eternità e tempo, i misteri di Dio e le vicende degli uomini, la dottrina sacra e quella attinta dal lume della ragione, i dati dell'esperienza personale e le memorie della storia

e ci consente di «esplorare gli inestimabili tesori del pensiero e del sentimento cristiano» che, come è stato per il suo viaggio nei regni dell'aldilà, è rivolto agli uomini perché non abbandonino la via della salvezza. Nella lettera apostolica, pubblicata negli anni della guerra fredda, un momento storico denso di tensioni tra i popoli, la *Divina Commedia* veniva definita «poema della pace e del miglioramento sociale nella conquista della libertà».

Al sommo poeta e alla sua visione teologica si richiamano ripetutamente anche Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, che pure non gli hanno dedicato specifici documenti.

Poeta della libertà

Posti questi riferimenti come ampia introduzione, Francesco ricorda di avere citato il Paradiso di Dante nella sua enciclica *Lumen fidei* (Luce della fede) e di avere proposto di leggere la *Commedia* come

un grande itinerario, anzi come un vero pellegrinaggio, sia personale e interiore, sia comunitario, ecclesiale, sociale e storico.

Sintetizza quindi la vita del poeta soffermandosi sui contrasti con gli «scelleratissimi fiorentini» e sul suo amaro esilio da «pellegrino pensoso», sulle vicissitudini che lo hanno ridotto in «dolorosa povertade»: le delusioni e gli apparenti fallimenti hanno fatto di lui, uomo fragile e dall'incerta esistenza, un «profeta e messaggero di speranza» che si rivolge a tutti gli uomini perché si liberino «da ogni forma di miseria e di degrado umano (la *selva oscura*)» e raggiungano la pace e «la felicità, intesa sia come pienezza di vita nella storia sia come beatitudine eterna in Dio». Francesco sembra far proprie le critiche di Dante ai credenti che, semplici fedeli, vescovi o pontefici, hanno tradito lo spirito delle beatitudini e «trasformato la Chiesa in uno strumento per i propri interessi» e, con il poeta, si fa portavoce di quel rinnovamento che ha le sue profonde radici nel messaggio evangelico.

Responsabilità e libertà sono fondamenti dell'idra dell'uomo di Dante: anche la salvezza è proposta all'uomo e ognuno può scegliere di incamminarsi con dignità e libertà, condizioni fondamentali per i credenti e per ogni essere umano. L'esortazione apostolica non manca di sottolineare l'importanza della libertà per Dante così importante da farne ragione di salvezza per Cato, suicida e pagano, posto a simbolo e custodia del Purgatorio: «Libertà va cercando, ch'è sí cara, / come sa chi per lei vita rifiuta» (Purg I, 71-72). La libertà, per il papa il «maggior dono di Dio all'uomo», si fa preghiera nella parafrasi del *Padre Nostro*, nel canto XI del Purgatorio, in cui Dante lo intreccia con la sua storia, le sue difficoltà e le sue sofferenze.

Francesco riconosce il vero motivo ispiratore della *Commedia* nel mistero dell'incarnazione, «fonte di salvezza e di gioia per l'intera umanità», e canta le lodi di Maria, che ha accettato, nella sua totalità, il disegno di Dio rendendo possibile la nascita del figlio. Beatrice, «simbolo di speranza» e Lucia, «immagine della fede» insieme a Maria «figura della carità» guidano il poeta nel suo viaggio a testimoniare quanto sia preziosa, perché fonte d'amore salvifico, la presenza femminile nelle vicende umane.

Accogliere la testimonianza

Tra i numerosi personaggi che Dante colloca nella Candida Rosa, l'immagine mistica nella quale sono raccolti i beati di ogni tempo, il papa rievoca la figura di Francesco d'Assisi mettendo in evidenza la profonda sintonia tra il santo e il poeta. Francesco ha portato la parola di Gesù tra la gente e il poeta ha utilizzato nella *Commedia* la lingua volgare perché fosse comprensibile a tutti perché il suo cammino di conversione può essere per tutti e il poema veniva letto anche in chiesa al popolo in grandissima parte analfabeta. Dante e Francesco, diversamente motivati, hanno fatto scelte di povertà: come non osservare che Bergoglio parla della sua missione ispirata, a partire dal nome, al poverello d'Assisi, alla sua scelta di povertà, all'attenzione per la natura?

Fra le decine e decine di personaggi incontrati nell'oltretomba che rivelano a Dante colpe, rabbie, delusioni, fiducia, riconoscenza, speranza ci sarà qualcuno in cui possiamo riconoscerci e la lettura del poema, oltre che l'ammirazione per la poesia potrà offrire anche a noi un'occasione di ripensamento. Per il papa, per la loro universalità che travalica lo spazio e il tempo, nelle opere di Dante – e non solo nella *Divina Commedia* –, è possibile trovare un messaggio di speranza per le donne e gli uomini che, anche ai nostri giorni, vivono l'angoscia del disorientamento nella selva oscura. E lasciamo la parola alla conclusione di papa Francesco:

In questo particolare momento storico, segnato da molte ombre, da situazioni che degradano l'umanità, da una mancanza di fiducia e di prospettive per il futuro, la figura di Dante, profeta di speranza e testimone del desiderio umano di felicità, può ancora donarci parole ed esempi che danno slancio al nostro cammino. Può aiutarci ad avanzare con serenità e coraggio nel pellegrinaggio della vita e della fede che tutti siamo chiamati a compiere, finché il nostro cuore non avrà trovato la vera pace e la vera gioia, finché non arriveremo alla meta ultima di tutta l'umanità, «l'amor che move il sole e l'altre stelle» (Par XXXIII, 145).

Cesare Sottocorno

di Davide Puccini

POESIE

AMORE UNIVERSALE

Aliando lieve una farfalla viene
un attimo a posarsi
sulla mia spalla. Cara,
che tu mi abbia scambiato per un fiore
è un tenero segnale
di amore universale.

LA LIBELLULA

Libera la libellula librata
nel fremito vibratile delle ali;
enormi occhi con vista panoramica
rispetto ai quali l'uomo è quasi cieco,
rosso o smeraldo misto ad oro il corpo:
gioiello senza eguali di un tesoro
di grazia e leggerezza proverbiali.
È triste questo spreco di bellezza
per un insetto: a cosa può servire?
Ma la bellezza è spreco o non esiste.

NASCITA DEL VENTO

Il mare è calmo sotto il cielo grigio.
Una leggera brezza di grecale
muove blanda corrente che si placa
lentamente nell'aria che ristagna.
Ora nulla disturba questa quiete.
Ma ecco un primo soffio che lieve alita
appena percettibile sul volto.
Ne cerco il segno in acqua: ecco s'increspa
al largo con un brivido che subito
s'affievolisce e posa, ecco riprende
dove non c'è il ridosso delle rocce,
di nuovo perde lena e ammutolisce.
Il sole che s'insinua fra le nubi
solleva ancora un poco di respiro
nell'ampio seno che mai non riposa
e come un fiume placido si sposta
la vasta massa in senso orizzontale:
finché ad un tratto, trionfante forza,
si leva maestoso il maestrale.

WATERMAN

Io che scrivo con questa stilografica
di segno fine sono – nomen, omen –
un uomo d'acqua. Inconsistente scorro
come l'inchiostro liquido bluastro,
trascorro la mia vita sulla ruga
di una sottile lamina di carta,

*pallido astro che rapido declina,
lasciando appena un'orma diluita
che si trasforma in labili parole:
il sole la prosciuga ed è finita.*

LA PENITENZA

A Stefano Carrai,
in debito di un ricordo

Il gioco era un pretesto
per dare penitenza
a chi ne usciva vinto
soprattutto se nella lieta frotta
qualche bella bambina lievitava
e per incantamento
la lotta si accaniva:
dire fare baciare...

*Eravamo in attesa dell'evento,
materiale in fermento,
incuranti di quel che minacciava
l'avvenire in agguato dietro l'angolo.*

*Ora che invece il gioco
ha perso ogni attrattiva e lo rimpiango,
non mi resta più alcuna alternativa:
... lettera testamento.*

LE COSE E LA MORTE

Le cose sono spietate.

*Le cose non conoscono
la discrezione di morire.*

*Le cose sopravvivono
sempre e comunque, anche malridotte*

*Le cose stanno immobili
con la loro muta presenza
implacabili come dei rimorsi.*

RICCARDO

Hai sfidato la morte a viso aperto
sul suo terreno: alle prime avvisaglie
del cancro l'hai virato in arte pura
facendo diventare la sua immagine
terrificante un gioco di colori
affascinante nella sua astrattezza.
Se il fumo era la causa evidente,
non ti sei mai pentito e fino all'ultimo
senza piegare il capo, renitente,
sei rimasto fedele al caro vizio.
Sapevi bene di non poter vincere,
ma con ostinazione hai combattuto
senza paura finché hai potuto.
Non ho memoria dei banchi di scuola
dove insieme sedemmo da ragazzi,
ma ancora vedo un tuo disegno a cera

*(una candela illumina la scena:
natura morta con verde bottiglia)
su carta nera a lungo appeso al muro
nel corridoio di casa di allora.
Mi torni a mente nella tua durezza
con affetto dettato da amicizia
che negli anni si perde eppure resta
capace di capirne la dolcezza.*

IL GELATO

*Nei pomeriggi estivi, dopo il mare,
il gelato arrivava in bicicletta
su di un carretto spinto dai pedali
preannunciato da scampanello
tanto sonoro da chiamare in frotta
i ragazzi del vasto vicinato.
Ad officiare il rito sempre uguale
con in testa un berretto bianco a barca
rovesciata a coprire la pelata
il caro Ponzio col sorriso strano
di chi possiede pochi denti in bocca
e povere parole smozzicate:
sollevando il coperchio di lucente
acciaio apriva l'intimo caveau
da cui traeva con una paletta
il tesoro di crema e cioccolato
murato con due tocchi in cima a un cono
sfilato dalla sfilza un po' ricurva
impilata alla meglio sul ripiano.
Andava trangugiato senza indugio
per non farlo squagliare sotto il sole.
Il gelato costava dieci lire.*

SESTINA DEI SOGNI

*Il sentimento che ci spinge a amare
tutto il bello che vive sotto il sole,
portato dall'istinto al proprio fine
di trovare l'oggetto dei suoi sogni,
può diventare amaro come il sale
se gli manca la meta per cui parte.*

*Tutte le volte che spontaneo parte
alla ricerca del cuore da amare
attraversa deserte e buie sale
prima di risalire verso il sole
che riesca a dorare un poco i sogni,
nella mente dell'uomo unico fine.*

*Ma se il dolore che segna la fine
di ciò che della vita è tanta parte,
l'iridescente trappola dei sogni,
bagna i nostri occhi di lacrime amare,
lascia libere le sole
parole che ci fanno arido sale.*

*E mentre la marea schiumando sale,
l'acre soffrire sembra senza fine
persino quando fuori splende il sole
che riscalda la terra in ogni parte,*

*perché ci sono troppe cose amare
che offuscano la luce alta dei sogni.*

*Nostri alleati traditori, sogni,
per vostra colpa inanimato sale
diviene ciò che noi potremmo amare
e che sarebbe il nostro solo fine
se non ci distogliesse dalla parte
giusta il vostro mutare ad ogni sole.*

*Inutile sperare che col sole
del nuovo giorno finalmente i sogni
consunti da vecchiezza facciano parte
di un'esistenza concreta che sale
verso il destino d'avere la fine
che tocca al corpo che è buttato a mare.*

*E ancora ciò che ci fa amare il sole,
il fine e acuto stimolo dei sogni,
sale in scena a dire la sua parte.*

Chi di noi ha più di sessant'anni non potrà fare a meno di ritrovarlo, nella nuova silloge appena edita da Davide Puccini, gli odori, i sapori, i colori della sua gioventù, di quegli anni del primo dopoguerra e del boom economico che paiono così lontani dalla contemporaneità. *Animali diversi ed altri versi* è una raccolta scandita in undici sezioni tematicamente unitarie, che tracciano con delicatezza scenari carichi di spensierata nostalgia.

Si inizia con quindici ritratti di *Animali diversi*: un topolino dal musetto grazioso e un cavalluccio marino, un gecko e un piccione, una chiocciolina e una farfalla, un gatto e un riccio di mare, altri animali di piccole dimensioni che portano «un messaggio d'amore» inatteso; destinato subito dopo a riproporsi nella visione di *Alberi foglie fiori e frutti* che stupiscono il poeta, perché rappresentano quasi uno «spreco di bellezza».

La terza sezione è un elogio del mare, amato e goduto da Puccini nella sua «ampiezza infinita»; seguono le sezioni dedicate al corpo, alla vita e alla morte, autoritratti (diretti e indiretti) che ci offrono l'immagine di un poeta a suo agio nel «camminare silenziosamente», nell'attraversare l'esistenza con appartata delicatezza.

La sesta sezione ci riporta dal passato il racconto di eventi, situazioni, giochi che erano sepolti nella nostra memoria e si riaffacciano gioiosamente con la loro carica di gioventù; e trova ripresa nell'ultima sezione, dedicata ad alcuni dolci ricordi: la penitenza che inesorabilmente punteggiava i nostri giochi infantili e la raccolta di francobolli, la scatoletta della liquirizia e il carretto del gelato, i dolci regionali e le carrube sgranocchiate al cinema, i ricciarelli di Natale e le «palline di vetro colorato» di proustiana memoria. Sono oggetti e occasioni che ci riportano in un mondo fiabesco, perché secondo il poeta «le cose possiedono un'anima»: sono luoghi, oggetti, situazioni di un passato che forma il sapore dolce della nostra infanzia e giovinezza. Resta da dire della nona sezione, forse la più importante, intitolata *Epicedi*, dove Puccini rievoca amici e amiche perdute di cui ricostruisce tessere vitali pregne di affetto e malinconia.

Un'ultima considerazione merita lo stile, sempre curato e nello stesso tempo leggiadro, ricco di finezze ineguagliabili, rime equivoche, enjambement, calembour che dimostrano la grande dimestichezza di Puccini con la letteratura di tutti i secoli: il culmine della perfezione si ritrova nella *Sestina dei sogni* (posta non a caso esattamente al centro della raccolta), dove la canonica retrogradazione incrociata è splendido supporto alla testimonianza di vita del poeta.

Pietro Sarzana

■ ■ ■ *pensare politica*

SOSTENIBILITÀ RESPONSABILE

Riflettere su ciò che accade nel mondo in cui viviamo è l'obiettivo che, da sempre, ci proponiamo con queste nostre riflessioni sociali e scientifiche al fine di percepire, in una realtà complessa e vasta come l'attuale, quei «segni dei tempi» che potrebbero, pur tra molti *se* e molti *ma*, essere un orientamento verso il *Mistero della Realtà*, sotteso alla speranza in una vita, per tutti e per ognuno di noi, dove lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura venga eliminato.

Lungo questo percorso, tuttavia, per donne e uomini di ogni giorno, sovente capita anche di imbattersi in *fatti* che, a prima vista, anziché alimentare la speranza in una vita piena e aperta verso un futuro possibile per noi e per le prossime generazioni, sembrano indirizzarci in una direzione opposta. Riflettere su di essi ci aiuta comunque a diventare più consapevoli della complessità della realtà e della responsabilità che abbiamo come individui e come collettività, per dare un volto concreto alla nostra speranza. Riuscire ad alimentare la speranza con realismo e responsabilità, a mio avviso, è un positivo *segno dei tempi*.

In questa prospettiva, cerco di fornire una traccia personale sull'aumento verificato ampiamente da alcuni mesi dei prezzi di molte materie prime, provenienti da Cina, Corea, USA, India... aumento che si è subito riversato sul prezzo finale di molti prodotti. Non solo, ma di fronte ai prezzi schizzati alle stelle, l'offerta di quelle stesse materie necessarie per l'industria in tutto il mondo si è irrigidita.

Secondo la regola *della domanda e dell'offerta*, paradigma dell'economia, quando si verifica una crescita nella domanda con un calo nell'offerta, l'aumento del prezzo è un risultato acclarato. Ora, però, mentre è comprensibile l'aumento della domanda di materia prima da parte dell'industria che la trasforma, più difficile è giustificare perché non venga fornita nella misura necessaria la materia prima richiesta.

Il problema, a questo punto, riguarda la quantità e il controllo delle risorse disponibili sul pianeta, nonché i costi, economici e sociali, per il trasporto dai siti di produzione a quelli di utilizzo, insieme all'incombente effetto serra, che non può essere ignorato nelle scelte di produzione e di consumo.

La questione mi è stata chiarita da un amico, tecnico responsabile in uno stabilimento di materie plastiche, dal quale sono venuto a conoscenza che, nella crisi dovuta al Covid-19, le scorte di materie prime erano state in parte azzerate o in parte carenti, perché certi additivi, prodotti solo in India, non giungevano poiché quel paese era nel caos a motivo della pandemia. Dunque, anche l'emergenza sanitaria può avere un ruolo nell'aumento dei prezzi delle materie prime, non tanto come causa prima, ma come agente che catalizza la situazione e, di fatto, determina un rialzo.

In ogni caso, il modello di sviluppo fondato su parametri solamente economici, ancora oggi seguito da un'ampia cerchia di aziende e di imprenditori, non sembra giustificare in maniera adeguata e comprensibile anche per i non addetti ai lavori il prezzo delle materie prime schizzato alle stelle: all'opinione pubblica gli aumenti non paiono giustificati, come forse non lo sono o almeno non in quella misura.

Ad esempio, una scelta, dettata dalla crisi climatica, impone di diminuire la quantità di gas serra nella atmosfera terrestre. Ciò spinge molte case automobilistiche verso la produzione di vetture elettriche che, per funzionare, richiedono batterie al litio; pertanto la ricerca di giacimenti da cui estrarre questo materiale e il mercato che ne deriva assumono importanza strategica. Le nazioni e i gruppi economici che, attraverso mirati interventi geopolitici, ne hanno assunto il controllo di fatto ne stabiliscono il prezzo sul mercato internazionale.

Dunque, la triade *economia/ambiente/società* diventa il fondamento della cosiddetta *green economy*.

Questo nuovo modello di sviluppo fa un grande uso, a proposito e a sproposito, della parola *sostenibilità*, generando pareri favorevoli e sfavorevoli, spesso conflittuali tra loro. La sua definizione, data per la prima volta nel 1992 in sede di Nazioni Unite, recita così:

La sostenibilità è la condizione di un modello di sviluppo in grado di assicurare il soddisfacimento dei bisogni della generazione presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di realizzare i propri.

Parole molto nobili, le quali tuttavia, se si pone al centro la qualità della vita di tutti e di ciascuno, devono essere articolate secondo tre aspetti, assumendo significati diversi secondo le esigenze delle varie regioni del pianeta:

- sostenibilità ambientale, ossia responsabilità nell'utilizzo delle risorse;
- sostenibilità economica, ossia capacità di generare reddito e lavoro;
- sostenibilità sociale, ossia sicurezza, salute, giustizia, minore divario tra ricchi e poveri.

Come realizzare un equilibrio dinamico, una armonizzazione, tra questi diversi aspetti della sostenibilità, a livello sia locale sia globale?

È vero, abbiamo una sola Terra, ma, secondo Susan George (1934), economista e politica di vaglia, fra i maggiori studiosi dei problemi della fame e delle differenze sociali, «siamo tutti viaggiatori del *Titanic*, anche se c'è chi viaggia in prima o seconda o terza classe».

L'affondamento del transatlantico e il conseguente naufragio riguardano tutti, ma, durante la navigazione, alcuni fanno festa e altri patiscono la fame. Eliminare o mitigare queste differenze è la risposta di chi ha capito che non ci si può salvare da soli, *ma soltanto insieme*, perché occorre un impegno comune per salvare la nave.

Questa diversa visione del mondo, se accompagnata da nuovi stili di vita con adeguati comportamenti, può diventare il nostro contributo, libero e responsabile, alla conservazione del *Mistero della Vita* e alla sua evoluzione positiva per la sopravvivenza di tutti.

Dario Beruto



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

■ ■ ■ nell'oggi del mondo

ANIMALI IN VIAGGIO VERSO LA GIUSTIZIA

L'espansione della riflessione etica dalla sfera umana all'insieme dei viventi non solo costituisce una delle dimensioni più nuove e significative del dibattito culturale, filosofico e scientifico degli ultimi decenni, ma implica anche conseguenze di natura pratica, sia nei comportamenti personali, sia nelle decisioni politiche e nell'ordinamento giuridico. Per questo la *questione animale*, ovvero il problema di un corretto trattamento dei non umani, la ricerca di un rapporto di armonia e di rispetto nei confronti delle altre creature che abitano con noi la Terra, è ormai diventata un tema ineludibile per la nostra società.

Come spiegare tale profondo mutamento? Tra le possibili ragioni, assume particolare rilevanza il fatto che la nostra società ha progressivamente focalizzato la sua attenzione su gruppi e individui discriminati (neri, donne, omosessuali, portatori di handicap, etc.) in una misura senza precedenti nella storia umana. Questo interesse generalizzato per la giustizia e per l'equità può aver contribuito a una nuova visione sociale del trattamento degli animali. Ma l'elemento ancora più importante è che è maturata una nuova consapevolezza: la maggior parte delle persone ritiene che gli animali siano esseri senzienti, capaci di avere un'ampia gamma di esperienze: dolore, paura, felicità, angoscia, che figurano in modo rilevante nella nostra preoccupazione per gli umani.

«Che cosa dire del nuovo atteggiamento verso gli animali?», si chiedeva anni fa in *Destra e sinistra* Norberto Bobbio, un filosofo politico certo non sospettabile di sentimentalismo o di inclinazioni disneyane.

Dibattiti sempre più frequenti ed estesi sulla liceità della caccia, i limiti della vivisezione, la protezione di specie animali diventate sempre più rare, che cosa rappresentano se non avvisaglie di una possibile estensione del principio di eguaglianza al di là addirittura dei confini del genere umano, un'estensione fondata sulla consapevolezza che gli animali sono uguali a noi uomini, per lo meno nella capacità di soffrire?

In tal modo veniva ripreso e riproposto, dopo due secoli, un interrogativo di Jeremy Bentham (1748-1832) in *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*: la domanda davvero cruciale relativa agli animali non è se possono ragionare, né se possono parlare, ma se possono soffrire («*can they suffer?*»). Un interrogativo, occorre aggiungere, che può considerarsi all'origine di quel movimento etico, filosofico, politico che va sotto il nome di *animalismo* e che, negli anni 70 del novecento, troverà i suoi più noti esponenti nei filosofi Peter Singer, autore di *Animal Liberation*, e Tom Regan, autore di *The Case for Animal Rights*.

E oggi? Forse per gli animali si apre anche nel nostro Paese l'accesso ai principi fondamentali della Costituzione, secondo una lettura evolutiva dell'art 9 che integri la tutela del paesaggio con la frase:

La Repubblica tutela l'ambiente e l'ecosistema, protegge la biodiversità e gli animali, promuove lo sviluppo sostenibile, anche nell'interesse delle future generazioni.

Un passo storico, come è stato a ragione definito, dal momento che viene ripreso un dibattito iniziato nel 2004 con la presentazione di una serie di proposte di legge che riprendevano una lotta iniziata con il primo estensore di una *Carta dei diritti degli animali*, il ministro dell'Ambiente Valerio Zanone, nel lontano 1986. Nello stesso anno si era tenuto a Genova il primo Convegno Nazionale sui «diritti degli animali», organizzato dal Centro di Bioetica, a testimonianza della nuova attenzione della nostra società nei confronti della questione animale.

Riconoscere la difesa degli animali come «esseri senzienti», sarà opera del Trattato di Lisbona fra i paesi dell'Unione europea nel 2007 e, tuttavia, la maggior considerazione morale per gli animali non sempre è andata di pari passo con un miglioramento delle loro condizioni di vita: da qui la necessità di un'interpretazione in senso evolutivo delle leggi vigenti, a partire dalla Costituzione, inserendo una modifica che è peraltro già in vigore in altre realtà europee. La formulazione proposta, grazie a un'altra dicitura inserita nel testo – «la legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali» – sembra soddisfare anche la Lega che, presentando ben 246.000 emendamenti, aveva cercato di contrastare l'iter legislativo. Per il Carroccio ora dovrebbe esserci la garanzia che la generica tutela degli animali non vada a intaccare attività, come la caccia e gli allevamenti, già regolamentate da specifiche leggi dello stato.

In effetti, se la formulazione è estremamente vaga, può assumere, tuttavia, un più preciso significato nella misura in cui prefigura la necessità di individuare specifici codici di doveri nelle diverse modalità di rapporti che ci legano agli animali, convenzionalmente indicati, secondo una classica tripartizione, come *familiari, da reddito, selvatici*. Ogni specie – se ne dovrebbe desumere – ha caratteri biologici, modalità ed esigenze di vita propri che noi umani, in quanto agenti morali, dovremmo considerare meritevoli di attenzione e tutela, anche a livello legislativo, pervenendo a una mediazione tra interessi umani e animali, attraverso, ad esempio, un uso accorto del principio di proporzionalità.

Potremmo anche cogliere, nella formulazione, un approccio insieme umanistico e ecologico che prende in considerazione l'intero rapporto uomo/biosfera e ci dovrebbe far comprendere come l'intera nostra storia sia segnata dal rapporto con l'ambiente e con gli altri viventi. Una prospettiva che la Bioetica, intesa come *etica dei viventi* – secondo la formulazione originaria che ne diede, nel lontano 1927, colui che coniò il neologismo «bioetica», il filosofo e teologo tedesco Fritz Jahr – ha contribuito a sostenere e a consolidare.

Piccoli passi, si dirà, e in effetti il percorso per arrivare alla modifica dell'articolo 9 della Carta è ancora lungo. Ma ancora più lungo è il viaggio degli animali. Come conciliare i nostri standard di giustizia con i trattamenti a essi inflitti? C'è ancora molta strada da fare. Ce lo ricorda in un suo celebre testo, *Nuove frontiere della giustizia*, la filosofa americana sostenitrice dei diritti degli animali Martha Nussbaum: «riguardo agli animali il viaggio verso la giustizia è appena iniziato...».

Luisella Battaglia

già ordinario di filosofia morale, università di Genova
presidente dell'istituto nazionale di Bioetica

NON DIMENTICARE IL TIBET

In questo periodo si sente spesso parlare della situazione della minoranza turcofona degli Uiguri in Cina, minoranza oggetto di vessazioni varie da parte del governo di Pechino. Conosco la situazione attraverso i racconti dei mass-media occidentali, dei quali però oramai mi fido assai poco per quello che attiene la loro indipendenza di giudizio.

Ma c'è stata invece una popolazione pesantemente perseguitata, un popolo freddamente distrutto e colonizzato dai cinesi, e del quale oramai si parla ben poco: quello tibetano. Prima i comunisti cinesi hanno voluto decretarne il genocidio culturale, distruggendo le vestigia di un glorioso passato, rasando al suolo monasteri, bruciando testi sacri e successivamente attuando in parte anche quello fisico. Per quei tibetani che non si assoggettavano al potere imposto dagli invasori, restava solo il carcere, vessazioni continue, e infine la morte. Per ultimo, ripopolando il Tibet con nuovi cittadini di etnia Han (quella maggioritaria dei cinesi) gli autoctoni di fatto sono stati ridotti a minoranza mal sopportata nella propria patria.

Vorrei offrire un brano dell'autobiografia del monaco Palden Gyatso (scritta con Tsering Shakya) e presentata al pubblico italiano dalla casa editrice Sperling & Kupfer di Milano nel 2006. Più che l'elencazione di tutti i patimenti inflitti a lui e agli altri monaci e monache, colpevoli solo di desiderare di continuare la loro vita religiosa di preghiera sotto la guida del Dalai Lama, ho scelto queste pagine del testo (pp.153-154) perché mi hanno molto colpito e fatto riflettere. Quanto sarei disposto io a *pagare* per mantenere il diritto di professare la mia fede? E, soprattutto, questa eventuale forza di volontà sarebbe in grado di accompagnarmi fino alla morte o, piuttosto, quando mi accorgessi del reale rischio, non mi comporterei come i *lapsi* – i cristiani che nei secoli delle persecuzioni nascondevano la propria fede – un rinunciatario, uno dei tanti che nella storia hanno abiurato la propria fede?

Comunque ecco il brano. Concludo informando che questo libro, come tutte le autobiografie, ha la freschezza della vita vissuta. Non teorie, non fantasie, non pii desideri, ma fatti: lieti, tristi, spesso drammatici, solo e sempre esclusivamente fatti.

La morte era la nostra compagna costante. Era anche l'estrema espressione del potere del Partito (Comunista Cinese, *ndr*). I prigionieri affrontavano la morte in modi diversi. Ricordo che nell'autunno del 1971 fummo convocati a uno a uno in un piccolo ufficio. La porta era stata lasciata aperta e attraverso una grande finestra si poteva vedere ciò che avveniva nell'interno. Prima di me entrò un monaco anziano, di nome Jampa Choephel. Jampa era l'abate del monastero di Shang Petok e il grande monaco dotto di Ganden. Era un uomo piuttosto robusto, con un viso rotondo. Né percosse, né torture avevano potuto piegarlo e costringerlo a rinnegare i voti religiosi. Ma nessuno avrebbe potuto prevedere come reagì all'annuncio della sua condanna a morte. Cominciò a gemere chiedendo pietà. Si prostrò davanti all'ufficiale cinese, come i monaci usano fare davanti al loro maestro o a un alto Lama. Piangeva senza ritegno. I soldati lo afferrarono, lo trascinarono a un tavolo e impressero le sue impronte digitali su un documento. Poi fu legato come un sacco e gettato in un angolo della stanza.

Dopo di lui entrò un uomo di nome Pema Dhonden. Pema era stato il segretario capo del reggente Taktra, che aveva governato il Tibet durante la minore età del Dalai Lama, ed era molto ben voluto tra i prigionieri. Non immaginava di dover affrontare la condanna a morte. Era ritto in piedi davanti al tavolo e un ufficiale gli annunciò che il Partito aveva deciso di privarlo del diritto di vivere. «*Thugche-che*» (Grazie!), rispose Pema. Sembrava felice. Io ero stupefatto e lo erano anche gli ufficiali cinesi. Ma fummo ancora più sorpresi da quel che disse poi. Citò un vecchio proverbio tibetano: «È un bene avere una lunga vita felice, ma è ancor meglio avere una corta vita infelice». Poi, con la massima fermezza, premette il dito sul tampone inchiostro e lo posò sul documento.

Quando penso a quei giorni, mi colpisce il fatto che Pema era un laico, senza alcuna preparazione nella meditazione e nella filosofia buddista. Come poté affrontare la morte con tanto coraggio, mentre un dotto monaco, che aveva dedicato la vita alla contemplazione della morte e credeva fermamente che la sua fisicità fosse solo temporanea, si mostrava così sconvolto e implorava pietà? La risposta di Pema aveva frustrato e reso futile il potere dei cinesi. Davanti alla sua indifferenza, la crudeltà dei nostri oppressori perdeva ogni valore.

Enrico Gariano

■ ■ ■ nel cinema

IL CONDOMINIO DEI CUORI INFRANTI

Periferia di una città francese. Un condominio con l'ascensore rotto. Un sedicente fotografo, un adolescente e una attrice a fine carriera, una signora di origine araba vedranno la loro vita cambiata, almeno per un poco, da incontri tanto impen-sati quanto inusuali. Una storia di solitudini urbane medicate. La vita in un condominio di periferia, in cui alla disfunzionalità dell'edificio si affiancano quelle esistenziali dei protagonisti. La loro solitudine, in alcuni casi più evidente, in altri più sfumata, ma sempre presente. Un incontro casuale e impensato. Questi gli elementi che accomunano le storie su cui vengono puntati i riflettori nel piccolo ecosistema condominiale raccontato dal film. Storie incarnate da figure in qualche misura archetipiche.

Il misantropo. Sternkowitz (Gustave Kervern), il sedicente fotografo, solo, inacidito fino a un gretto egoismo (ad esempio non vuole pagare le spese condominiali per sostituire l'ascensore di cui non fruisce abitando al primo piano). Una scelta che paga a caro prezzo per via di un incidente domestico che lo costringe temporaneamente su una sedia a rotelle. Solo, orgoglioso e comprensibilmente senza aiuto dai vicini è costretto allora a procacciarsi del cibo dai distributori automatici presenti nei fondi di un ospedale, l'unico luogo che riesce a raggiungere in autonomia nella sua condizione. E proprio in quei desolati fondi fa il suo incontro: un'infermiera (Valeria Bruni Tedeschi) che lavora nel turno di notte, una donna malinconica e schiva che con la sua riservatezza riuscirà a fare balenare un sentimento amoroso nel cuore inaridito di un egoista misantropo.

L'adolescente. Charly (Jules Benchetrit, figlio del regista e di Marie Trintignant), un giovane adolescente, che vive

sostanzialmente solo, la madre è quasi sempre fuori casa per lavoro, e si muove tra la scuola e gli amici del quartiere con quella commistione di indolenza e inquietudine che la sua età spesso comporta. L'incontro di Charly è con una attrice in crisi e a fine carriera (Isabelle Huppert) appena trasferita nell'appartamento di fronte al suo. Una donna che dietro a una maschera di superba freddezza rivela da subito fragilità e insicurezze e con la quale Charly riesce a instaurare progressivamente un rapporto di confidenza che colmerà, almeno in parte, un vuoto nella vita di entrambi.

La madre. Hamida (Tassadit Mandi), immigrata araba, con il figlio in carcere, vive sola trascorrendo le sue giornate in compagnia di una *soap opera*. Una quotidianità molto serena, invero, che sarà attraversata dall'incontro più inusuale. Sul tetto di casa infatti atterra, direttamente dallo spazio solitario, un astronauta americano John McKenzie (Michael Pitt). Hamida lo accoglie con il calore di una madre, senza capire una parola di quel che il ragazzo dice e, come da copione per una donna mediterranea, si prodiga per nutrirlo. L'incontro di due culture molto lontane facilitato da un ottimo *cous cous*...

Prendersi cura dell'altro. La vera leva che muove il cambiamento nella vita dei protagonisti non è solo l'incontro tra persone, ma quello con la capacità di prendersi cura dell'altro. Si prende cura Charly della nuova vicina, una donna matura, apparentemente dura, che però con le sue insicurezze fa scaturire in lui da subito un senso di protezione, in una sorta di inversione di ruoli anagrafici. Un rapporto che si instaura a poco a poco diventando prezioso per entrambi. Per Charly è l'occasione per arricchirsi culturalmente conoscendo, grazie all'attrice, un cinema di qualità e non commerciale. Per converso sono le critiche franche e dirette che il ragazzo muove a quelle interpretazioni che consentono a lei di evolvere dagli stereotipi di una recitazione superata per trovare una nuova via verso il proprio futuro professionale. Si prende cura di John la anziana madre immigrata, accudendolo e nutrendolo, coccolandolo con gli occhi e con il tono della voce. Il giovane risponde con solerzia portando in campo le proprie competenze tecniche, in fondo si tratta pur sempre di un efficiente ingegnere americano, e dunque si prodiga per aiutarla in alcune piccole riparazioni domestiche. Quale è la via per una serena convivenza? Il film sembra suggerire un percorso di compassione, intesa proprio come partecipazione alla sofferenza dell'altro, e di complementarità: tutti possiamo contribuire in modo diverso a questo obiettivo portando ciascuno in dote, e mettendo a disposizione della comunità, il proprio bagaglio culturale e personale.

Adattamento filmico del romanzo *Chroniques de l'asphalte* dello stesso regista, Samuel Benchetrit, il film riesce a portare sullo schermo un microcosmo di piccole malinconie e di quotidiani solitari procedendo con levità, ironia e qualche tocco di surrealtà. I temi non sono particolarmente originali, ma la precisione e l'essenzialità della sceneggiatura, l'equilibrio tra i diversi registri linguistici e le ottime interpretazioni concorrono a creare un lavoro gradevole, che pur inducendo una riflessione su temi controversi e potenzialmente esplosivi si risolve lasciando allo spettatore un senso di sollievo.

Ombretta Arvigo

letteratura e dintorni

RILEGGERE ORWELL

I tempi decisamente distopici in cui ci troviamo a causa della pandemia SARS-covid-19 (per non parlare dell'acuirsi della nostra sensibilità nei confronti della distruzione dell'ambiente naturale) favoriscono la pubblicazione di opere apocalittiche e fortemente pessimistiche sul futuro dell'umanità. Lo stesso fenomeno si manifesta nei film e nelle serie televisive, come testimoniano gli episodi del coinvolgente *Sweet Tooth*, trasmesso da Netflix.

Un simbolo

Si aggiunga un fatto editoriale di un certo rilievo: nel 2021 sono scaduti i diritti riguardanti la pubblicazione delle opere di George Orwell, un autore *di culto*, almeno nel mondo occidentale, morto a Londra il 23 gennaio 1950. In Italia, accanto alle vecchie e alle nuove versioni proposte da Mondadori, che aveva l'esclusiva dei diritti sulla produzione orwelliana, sono apparse nuove traduzioni e introduzioni dedicate a Orwell da parte di numerose case editrici. Io stesso ho dato il mio contributo alla rinnovata popolarità dello scrittore inglese curando *La fattoria degli animali e 1984* per l'editore Fanucci di Roma.

Va detto che, per la mia generazione, nata poco prima o poco dopo la fine della seconda guerra mondiale, soprattutto *1984* ha costituito un libro fondamentale degli anni della giovinezza, sia per le sue implicazioni politiche, sia per la fama che già allora circondava la figura di George Orwell, il *nom-de-plume* di Eric Blair, un giornalista impegnato a fianco del proletariato britannico e poi combattente dalla parte repubblicana anti-franchista durante la Guerra Civile Spagnola (1936-1939), in cui rimase ferito. In *Omaggio alla Catalogna* (1938), Orwell documenta la sua esperienza bellica, denunciando, senza mezzi termini, l'atteggiamento prevaricatore del Partito Comunista Spagnolo, filo-stalinista, nei confronti delle altre forze repubblicane. La fine prematura di Orwell, avvenuta a 46 anni, a causa della tbc, aggiunse una dimensione tragica al personaggio.

Nel 2000 non sorge il sole

1984, il romanzo più famoso di Orwell, appare in Italia nel novembre 1950 nella prestigiosa *Medusa* mondadoriana, e viene ristampato nel 1959 in una collana più popolare, *Il Bosco*, con il titolo vagamente hemingwayano *Nel 2000 non sorge il sole*. La mia copia di *Nel 2000 non sorge il sole* è datata marzo 1959, quando avevo cominciato a frequentare a Milano il ginnasio presso il Berchet, e non dubito di aver letto per la prima volta il romanzo orwelliano in quel periodo. Il traduttore era Gabriele Baldini, un brillante professore universitario, che avrebbe occupato gli anni '50 del secolo scorso a darci la traduzione in prosa di tutte le opere di Shakespeare per la B.U.R. – in quegli anni un volume singolo

costava 70 lire! –, compiendo una straordinaria opera di divulgazione di cui ancora oggi dovremmo essergli grati.

Una forte componente letteraria è presente anche nella traduzione di *1984*, ma ciò non impedisce a Baldini di reinventare il linguaggio orwelliano con notevole efficacia e forse anche con un pizzico di divertimento. Pensiamo a termini come «bispensiero», «psicopolizia», «prolet», «Neolingua» e «Arche-lingua». All'inizio degli anni '60, giunto al liceo classico, che allora interrompeva lo studio delle lingue straniere moderne, avrei letto anche *Animal Farm* direttamente nell'originale, grazie all'intelligenza dell'insegnante ginnasiale, la mai dimenticata professoressa Stenico, che faceva proseguire lo studio dell'inglese a un gruppetto di allievi volenterosi.

Atteggiamento antitotalitario

A distanza di tanti anni, e dopo aver intrapreso all'università l'insegnamento della letteratura inglese, è evidente che la mia lettura dei *classici* di Orwell ha acquistato una nuova profondità. *La fattoria degli animali*, ad esempio, non è solo una favoletta di animali parlanti ambientata nella campagna inglese (sebbene anche questo aspetto abbia il suo peso), e non è solo una parodia del comunismo staliniano, artefice di feroci persecuzioni contro gli avversari interni, ma è una potente *favola nera*, memore della satira di Jonathan Swift – il notissimo autore settecentesco dei *Gulliver's Travels* –, uno degli autori più amati da Orwell. Non vengono risparmiati né gli esseri umani, avidi e spregiudicati, né gli ingenui animali spinti al sacrificio da ideali fasulli e ipocriti, e neppure i nuovi padroni, i maiali cinici e manipolatori. Sono questi ultimi, a conclusione del romanzo, a sfilare davanti agli occhi sbalorditi e impotenti degli altri animali, mentre barcollano su due zampe, indossando pomposamente i vestiti degli antichi proprietari della fattoria. Pubblicato nel 1945, a ridosso della fine della guerra, *Animal Farm* fu rifiutato da molti editori, mentre il grande poeta T.S. Eliot, dirigente della prestigiosa *faber & faber*, certamente non un simpatizzante del comunismo, trovava di cattivo gusto un attacco rivolto all'Unione Sovietica, la maggiore alleata del Regno Unito e degli Stati Uniti contro la Germania hitleriana. Per quanto riguarda *1984*, uscito nel 1949, non si può ignorare l'influsso di testimonianze come quella di Arthur Koestler in *Buio a mezzogiorno* (1940), in cui venivano denunciati i processi fittizi organizzati da Stalin e la pratica della confessione strappata agli innocenti con ricatti e torture. Tuttavia, in *1984* c'è molto di più della polemica politica, a cominciare dalla forte componente letteraria, derivata dall'esplicito richiamo orwelliano alla tradizione distopica novecentesca, iniziata da H.G. Wells, e proseguita da Jack London, Evgenij Zamjatin, Aldous Huxley. È semmai curioso che Orwell ignori alcune scrittrici distopiche degli anni '30-'40, come Katharine Burdekin, l'autrice de *La notte della svastica*, recentemente riproposto da Sellerio, o la russo-americana Ayn Rand, molto popolare negli Stati Uniti. Daphne Patai e altre studiose hanno puntato il dito contro la misoginia di Orwell, il quale, in effetti, ha finito per incarnare alcuni miti *virili* della cultura britannica. La stessa Julia, la co-protagonista di *1984*, è una figura ambigua, controversa, la prima a tradire, quando lei e Winston Smith vengono catturati dalla psicopolizia del Grande Fratello. In ogni caso, Orwell era un fine letterato, che leggeva e rileggeva Swift, Dickens, Kipling, Conrad.

Una tristezza ossessiva

In Orwell c'è un atteggiamento fortemente anti-totalitario, che anticipa certe intuizioni di Hanna Arendt. In questo senso, non si può etichettare *1984* semplicemente come un *pamphlet* anti-comunista. Nella distopia orwelliana confluiscono anche echi dell'ideologia nazista, appena sconfitta: il coinvolgimento fanatico delle masse plaudenti; il rigido controllo operato dal regime sulla vita privata; l'uso di un linguaggio volutamente falso e mistificatorio, simile a quello coniato dai nazisti per alludere alla «soluzione finale», ovvero allo sterminio totale del popolo ebraico in tutta Europa. Quest'ultimo aspetto verrà ripreso da Hanna Arendt ne *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* (1961). Non è un caso, del resto, che anche Primo Levi citi più di una volta Orwell nei suoi scritti giornalistici.

Non si può trascurare in *1984* neppure un forte elemento autobiografico: Orwell aveva assistito ai bombardamenti tedeschi su Londra nel 1940, nel 1941, e poi verso la fine della guerra, quando i nazisti erano in possesso dei missili V1 e V2. Anche i quartieri proletari della Londra di *1984* vengono colpiti dall'alto, forse per volontà dello stesso regime. Inoltre, la figura spregiudicata di Julia è stata accostata a quella di Sonia Brownell, la seconda moglie di Orwell sposata in una camera di ospedale, mentre l'angoscia dell'isolamento e della morte incombente, che pervade *1984*, ci ricorda come Orwell, per curarsi della tbc, frequentasse nell'ultima parte della sua vita cliniche e sanatori. Nel suo commento che appare sul retro della copertina di *Nel 2000 non sorge il sole*, Emilio Cecchi, che in realtà non era un grande estimatore della narrativa distopica, mette in risalto che *1984* è un «[l]ibro di una tristezza disperata, ossessiva, che definitivamente colloca Orwell in uno dei primissimi posti dell'odierna letteratura inglese».

L'impovertimento del linguaggio

La rilettura contemporanea del romanzo orwelliano deve resistere a una facile *attualizzazione*, o al solito gioco un po' sterile: qui Orwell è stato profetico, lí no, ecc. Semmai, l'aspetto più moderno di *1984* risiede nell'attenzione che lo scrittore dedica alla manipolazione e all'impovertimento del linguaggio, due fenomeni che portano alla cancellazione delle capacità critiche e all'abbandono delle strutture complesse del discorso. Questo processo culmina in *1984* nella riscrittura e poi nell'obliterazione della grande letteratura. Ne *I principi della neolingua*, il saggio fittizio che chiude *1984*, si legge, nella traduzione di Baldini:

Numerosi scrittori, per esempio, Shakespeare, Milton, Swift, Byron, Dickens, e qualche altro stavano ancora subendo il trattamento della traduzione ideologica. Una volta che tale lavoro fosse stato completato, i loro scritti originali, assieme a tutto ciò che sopravviveva della letteratura del passato, sarebbero stati distrutti.

Ha osservato Margaret Atwood, la scrittrice canadese che, ne *Il racconto dell'ancella* (1985), ci ha dato una efficace rielaborazione in chiave femminista della distopia orwelliana, come ne *I principi della neolingua* la battaglia contro i classici della letteratura sia ancora all'inizio, tanto è vero che si

prevede sarà portata a compimento solo nel 2050. Dunque, per i lettori di *1984*, ieri come oggi, esiste ancora la speranza che il regime del Grande Fratello venga sconfitto.

Carlo Pagetti

già ordinario di letteratura inglese e americana,
università di Milano

■ ■ ■ qui Genova

LA REVANCHA DELLA CULTURA

Nel nostro paese (ma non solo) e, nello specifico, a Genova, dopo le chiusure (reali, psicologiche, simboliche, metaforiche) che hanno particolarmente colpito il mondo della cultura (cinema, teatri, musei, contenitori e organizzatori di eventi culturali e artistici...) credo che si possa parlare di una *revancha* (una rivalsa) di questo settore, quasi come se il Covid19, con tutto il suo bagaglio di sofferenze, malattia, paure e anche morte, l'avesse stimolato a lavorare e produrre, in silenzio e nascostamente, ancor di più e più intensamente. E i risultati si vedono: appena si sono riaperte sale e gallerie e festival quasi tutte le iniziative sono *sold out*, la gente accorre.

Compleanni

Segnalo alcuni eventi che mi hanno particolarmente interrogato o, *semplicemente*, nutrito nel bisogno di bellezza. Per esempio, conclusasi una prima parte di iniziative per i cento anni di Emanuele (Lele) Luzzati, il 3 luglio, lungo la passeggiata e i Parchi di Nervi, si è potuto ammirare un festoso corteo di attrici e attori che indossavano i costumi dei personaggi più famosi disegnati dal nostro e che si è fermato in prossimità del palco del *Nervi Music Ballet Festival 2021*, quasi un passaggio del testimone da una forma di spettacolo a un'altra. E a un ulteriore *compleanno*: l'11 luglio il Festival ha omaggiato con il concerto *Piazzolla 100°* il grande e rivoluzionario compositore argentino.

Certosa e val Polcevera

Dalla periferia di levante al ponente cittadino, specificamente alla Val Polcevera, ove proseguono interventi di ripresa, riscatto, arte urbana e orgoglio delle proprie radici, della propria storia.

Certosa è sempre stata considerata il salotto buono di Rivarolo, anche se sovrastata dal 1967 dal Ponte Morandi. Sostituito ora da quel capolavoro di Renzo Piano, slanciato, leggero, sobrio, elegante, luminoso, che si chiama Ponte San Giorgio. Il progetto di *street art On the Wall* a Certosa ha visto come promulgatori, organizzatori e realizzatori il Comune di Genova e l'Associazione *Linkinart* (già attiva sui piloni della sopraelevata), grazie a molti sponsor ha attirato importanti artisti stranieri, nazionali e locali, si è svolto nel periodo 13 luglio-13 agosto 2019, con la finalità di trasformare il quartiere in una galleria d'arte a cielo aperto. Artisti e quartiere hanno coagito in quel periodo attraverso l'azione di volontari, abitanti, giovani artisti genovesi, associazionismo del terri-

torio. Molti hanno apprezzato, non pochi si sono domandati quale significato/senso avesse tutto ciò, in una zona così ferocemente martoriata. Senz'altro è stato il segno di una volontà di non abbandono, quanto meno di una intenzione di vicinanza. E il quartiere è risultato (e rimasto) più colorato e vivace. Se questo significhi anche più gioioso e allegro...

Del resto, occorrerebbe aprire, anzi, riprendere, l'annosa questione del ruolo della *street art* nei processi di rigenerazione urbana, nelle periferie degradate o nei centri storici delle città. Il progetto, che sarebbe proseguito nel 2020, ha avuto una battuta di arresto e non solo a causa della pandemia: gli abitanti di via Porro si erano opposti. Nella ripresa, concordata, si è arrivati ai murales della Radura della Memoria, promotore sempre il Comune di Genova in collaborazione con la società di comunicazione *Twenty Twenty*.

Centro storico

Linkinart è stato uno dei soggetti coinvolti nel *Gdw – Genova Design Week21 Il Design che foglia e fiore*, che si è svolto dal 17 al 21 giugno in varie *locations* del centro storico genovese, in particolare nell'ex *Albergo* della famiglia Giustiniani: grande capacità di fare lavoro di rete, tra soggetti pubblici e istituzionali e quelli privati, tra il mondo delle professioni (architetti, grafici, art designer, arredatori, artisti, comunicatori, storici dell'arte...) e quelli del commercio, del turismo, della ristorazione, ma anche della musica, arte, cultura.

Dalle periferie ci siamo spostati in quella parte della città vecchia «dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi» e dove alcuni architetti, designer, galleristi e altro hanno creato qualche anno fa il DiDE- Distretto del Design, coraggiosa e intelligente scelta d'investire in una zona fatiscente sino a non moltissimo tempo prima. Tutto è iniziato dal restauro del palazzo di Marc'Antonio Giustiniani e degli attigui palazzi Saluzzo Granello e altri del sistema dei Rolli: gallerie, studi di architettura, ma anche trattorie, osterie, wine houses hanno contribuito e usufruito della possibilità di vivacizzare con i propri dehors piazzette, abbellite da piante e fiori e/o oggetti di design. Genovesi e turisti, tutti, dobbiamo ringraziare lo Studio Rossetti; il *Creative Art Design – CAD*; lo *Spazio Giustiniani*; *Martinelli luce* e tutti gli altri attori di questa riscoperta e rinascita.

Parallela a Via Giustiniani scorre via Canneto il Lungo (antico decumano), a sua volta parallela a via San Lorenzo, la via della cattedrale: il potere civile, politico ed economico, di cui i Giustiniani sono stati un importante tassello, non è mai stato distante da quello religioso. E questo mi consente di arrivare a parlare della famiglia Fieschi, famiglia guelfa (insieme agli alleati Grimaldi) da sempre contrapposta (ma non per sempre) ai Doria, alleati degli Spinola e ghibellini: le quattro più importanti famiglie di Genova, prima che si costituissero in Repubblica con le sue varie istituzioni.

La congiura del Fiesco

La congiura del Fiesco a Genova, potente e coinvolgente spettacolo del Teatro Nazionale di Genova, su testo di Friedrich Schiller, versione italiana e regia di Carlo Sciacaluga, è stato offerto gratuitamente e messo in scena in piazza San Lorenzo,

nei luoghi reali e simbolici della congiura stessa, nonché dell'ascesa e della caduta di questo storico e nobile casato.

Marina Firpo, archivistica della Fondazione del Conservatorio dei Fieschi, loro grande studiosa, ha tenuto una conferenza ed effettuato una visita guidata nei luoghi fliscani. Famiglia di antiche origini, con Patenti imperiali (Federico I – 1161), fece un patto di cittadinato con la Repubblica più «leggero», continuando a godere di particolari privilegi, perché li aveva storicamente e perché aveva saputo conquistare spazi, territori, case intorno al vero potere esistente in città: la Curia vescovile. Fu l'unica che scelse di non crearsi una curia (poi denominato Albergo) in un luogo unico del centro cittadino, bensì di accerchiarlo grazie all'acquisto di vari lotti, case intorno alla cattedrale: il nucleo originario – insieme con alcuni contigui alloggi dei rivali Doria – dell'attuale Palazzo Ducale; poi in Canneto il Lungo (dalla cui loggia si vedeva e monitorava il duomo stesso), poco più in là alla Ripa (controllo del porto e del commercio); ma anche fuori dalle mura, cioè l'insediamento nella collina di Carignano: lontano, faticoso da raggiungere (il ponte che congiunge le colline di Castello e di Carignano sarà costruito solo nel corso del 1700) ma che dominava Genova dall'alto. Sulla sommità del colle costruirono la cappella gentilizia, S. Maria in Via Lata, e il palazzo, sede sfarzosa della casata, e inoltre, logge, giardini, terrazzamenti, frutteti, cascate e giochi d'acqua, una vera reggia principesca che allungava le sue propaggini fin quasi alle mura cittadine (quelle così dette del Barbarossa del 1155).

Il regista, figlio di Marco, studi e cultura germanica, ha ritradotto il dramma di Friedrich Schiller e ha spiegato il perché di questa scelta: opera del 1783, espressione dello *Sturm und Drang*, anticipatrice degli afflitti e dei valori della Rivoluzione Francese; la storia di Genova ci parla, ancora e ancora, dell'attualità e del nostro futuro; poeta e drammaturgo, Schiller era anche uno storico e infatti il dramma è documentatissimo sulla vicenda, i personaggi, i luoghi (si cita piazza Sarzano e altri toponimi, in modo preciso e circostanziato), le dinamiche, le ricadute storiche, sociali e politiche...

Lo spettacolo in piazza

Lo spettacolo scorre veloce nel corso di due ore (senza i tagli sarebbero quasi cinque!) «ma non si può saltare neanche un passaggio della storia, sarebbe come tagliare un capitolo da un romanzo di Agatha Christie». Ha dovuto sacrificare battute significative, ma rimane tutto il pathos, la sequenza degli avvenimenti («non è un dramma di e sulle idee, è di fatti, di una incredibile successione di eventi») che evidenziano i tormenti interiori del personaggio principale, ma anche quelli degli altri congiurati, di chi, davvero *puro* difensore dei valori della Repubblica di Genova, teme (non a torto) che si combatta un tiranno (Andrea Doria), usurpatore del bene comune, per rinforzare sempre di più il potere personale di un altro, cioè, per consegnare il governo della città a un Gian Luigi Fieschi, conte di Lavagna.

Dramma anche di passioni, amore/amori (reali/ recitati); tradimenti; monologhi che potrebbero essere scritti oggi; duelli e danze; vita di corte (patrizi debosciati, arroganti, violenti) e lotte nei luoghi del potere.

Sciaccaluga spiega l'etiologia della messa in scena, per esempio, i ribelli ipotizzati come *black block*, e della decisione definitiva di fedeltà storica: costumi cinquecenteschi,

esegesi da stampe dell'epoca, bellissimi nelle forme e nei tessuti, così le capigliature.

Incredibile la scenografia in piazza san Lorenzo nei luoghi fliscani per eccellenza: una passerella che attraversa la piazza e su cui recitano attrici e attori; la facciata del duomo che fa da fondale; suoni e luci che fanno vivere la concitazione della congiura, dell'incendio, del temporale di pioggia ed emozioni. La vendetta di Andrea Doria e dell'imperatore fu tremenda: ammazzati tutti i maschi della famiglia, si salvò solo Scipione che da Bologna scappò in Francia, e trovò riparo alla corte del re; distrutte tutte le proprietà, compresa la reggia di Carignano, ove fu risparmiata solo la Chiesa. Il ramo dei Fieschi di Torriglia, non poté più tornare in patria, nemmeno nei secoli successivi. Perdurò, invece, quello di Savignone. Il casato è proseguito, però, nella famiglia Crosa di Vergagni, che aveva acquisito ciò che ne restava (patrimonio, tradizioni, storia...) tramite il matrimonio di Carlotta Fieschi, con un marchese Crosa. Amministra tuttora il Conservatorio Fieschi, antica istituzione di beneficenza, sede dell'archivio e della Fondazione.

Erminia Murchio

PORTOLANO

TITOLI DEL PAPA. Il 25 marzo il nuovo Annuario Pontificio nella pagina con la foto del papa segue il solo titolo "vescovo di Roma". Nelle precedenti edizioni tutti i titoli erano sul retro della stessa pagina, in questo seguono la biografia sotto il titolo *Titoli storici*: Vicario di Gesù Cristo / Successore del principe degli apostoli / Sommo pontefice della Chiesa universale / Primate d'Italia / Arcivescovo e metropolita della provincia romana / Sovrano dello Stato della Città del Vaticano / Servo dei servi di Dio.

Ugo Basso

NOMOFOBIA. Il telefono cellulare è un dispositivo che permette ormai non solo di comunicare, ma di essere in contatto con tutto il mondo, di scattare e archiviare foto di ottima qualità e, scaricando le opportune applicazioni, di effettuare in breve tempo e comodamente una quantità sempre più vasta di operazioni. Non a caso il diminutivo familiare con cui si designava l'apparecchio, *telefonino*, è da tempo caduto in disuso. Sarebbe opportuno staccare ogni tanto la spina, rinunciando a essere connessi, ma la cosa si fa sempre più difficile per non dire impossibile. Basta pensare che una volta, quando si viaggiava in treno, si passava il tempo leggendo un libro o un giornale, oppure facendo quattro chiacchiere o guardando il paesaggio; oggi tutti hanno lo sguardo fisso sul piccolo schermo del telefono, e qualcuno non distoglie completamente gli occhi neppure al momento di scendere.

Perfino al cinema o a teatro c'è chi non riesce a fare a meno di controllare messaggi e chiamate durante lo spettacolo. È stato creato anche un neologismo per denunciare il problema, *nomofobia*, formato dal comune suffisso *-fobia* e da un prefisso che è abbreviazione dell'inglese *no mobile* (niente cellulare): si tratta dello stato ansioso che secondo uno studio colpirebbe più della metà degli utenti, derivante dall'a-

ver dimenticato o perduto il telefono, dall'aver esaurito la batteria o il credito, oppure dal non avere copertura di rete. Non esiste cura, se non una vera e propria disintossicazione per mezzo del soggiorno prolungato in qualche bel posto dove il telefono non funzioni.

Davide Puccini

LEGGERE E RILEGGERE

Un esempio italiano

Venezia può essere considerata un simbolo di Patrimonio dell'umanità. Tutto il mondo la conosce e in qualche modo partecipa alla sua vita e ai problemi, unici del genere, derivanti dalla sua posizione lagunare. Tra questi quello dell'acqua alta. Il problema dell'acqua alta c'è sempre stato, ma si è fatto più grave nel tempo, perché la città sprofonda lentamente. In particolare i principali monumenti, San Marco e il quartiere che lo circonda, nel corso dei secoli si sono abbassati di 80 cm, e sono i primi a essere allagati anche con maree inferiori al metro. Inoltre, il livello del mare è aumentato in questi ultimi anni di alcuni centimetri.

Per questi motivi il dibattito sulla salvezza della città e della laguna si è fatto più pressante a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, con lo studio e l'attuazione di un progetto, il MOSE (Modello sperimentale elettromeccanico), il cui percorso ha impegnato autorità, esperti, istituzioni locali e nazionali per oltre trent'anni, fino ai nostri giorni.

Lo scorso autunno finalmente il MOSE è entrato in funzione, con esito positivo, ma i problemi rimangono: anzi, ce ne sono di nuovi come conseguenza della sua costruzione.

Giovanni Benzoni e Salvatore Scaglione nel 2020 hanno dato alle stampe un libro: *Sotto il segno del MOSE. Venezia 1966-2020*, nel quale ripercorrono oltre cinquant'anni di storia della città attraverso la vicenda di questo progetto, tanto ambizioso quanto discusso.

Il libro è uscito prima che il MOSE entrasse in funzione, ma il fatto è di secondaria importanza, perché ciò che gira attorno a questa vicenda costituisce un capitolo di primaria importanza nella storia della città, le cui conseguenze e risonanze pesano e peseranno in futuro.

Il libro prende le mosse da una panoramica delle ultime leggi su Venezia, nella seconda metà del secolo scorso. Leggi che tendevano a salvaguardare la città e la laguna, nel tentativo, apparentemente impossibile, di conciliare la tutela dell'ambiente con le esigenze economiche di un'area in cui si vorrebbe mantenere un'attività portuale forse non conciliabile con un equilibrio ambientale delicato e fragile.

Negli anni novanta ho fatto l'esperienza di navigare per una settimana lungo tutta la laguna con una *house-boat*. È impressionante lungo i canali vedersi sfrecciare accanto barchini velocissimi che agitano le acque e danneggiano l'ambiente lagunare, mentre si incrociano enormi navi che vanno ad attraccare a Marghera, lungo canali scavati appositamente, anche questi a danno dell'ambiente lagunare. Proprio in

questi giorni di luglio il governo avrebbe vietato la circolazione in laguna delle grandi navi turistiche.

Il libro descrive come il MOSE sia entrato prepotentemente nella scena, con l'affidamento al Consorzio Venezia Nuova della progettazione e anche dell'esecuzione dell'opera. È assunta chiaramente una posizione critica, ma non preconcepita. Il giudizio emerge dal racconto delle vicende che hanno accompagnato il progetto per decenni, a partire dal 1982, quando si affermava il discutibile principio della «concessione unica» come strumento necessario per la realizzazione di un progetto di così ampia portata e complessità. Da allora il percorso del Consorzio Venezia Nuova è stato inarrestabile.

Nel corso degli anni, mentre il progetto avanzava lentamente, si sono susseguiti pareri e pronunciamenti contrastanti di organi tecnici e istituzionali a tutti i livelli, quelli negativi superati con argomentazioni più o meno valide, ma anche spesso *dimenticati*. Singolare la notazione che il Magistrato delle acque, principale organo tecnico e di controllo e autore della concessione al Consorzio, abbia avuto sempre meno voce in capitolo, sino alla sua soppressione da parte del governo Renzi nel 2014; soppressione per altro quale estrema conseguenza della progressiva perdita di competenze.

Una delle più autorevoli voci critiche, e la cosa è arcinota, è stata quella di Massimo Cacciari, per due volte sindaco della città, che non è riuscito però a farsi ascoltare.

Lungo le pagine del libro sono descritte tutte le fasi del cammino travolgente del progetto, che ha superato tutti gli ostacoli, anche quelli di carattere giudiziario. Va dato atto di tutta una abbondante documentazione, che fa del libro non solo un'opera che sostiene una tesi, ma anche un contributo attento alla storia di questa vicenda.

La critica più importante al progetto non consiste tanto nelle discutibili e discusse vicende relative alla sua progettazione e realizzazione, quanto alla sua collocazione nell'ambiente lagunare. L'equilibrio secolare della laguna e dei movimenti delle acque è stato profondamente alterato con l'esecuzione di questa gigantesca opera, che si è sovrapposta ad altri danni ambientali provocati sia dalle opere portuali a cui si è già accennato, sia dall'aver trascurato la normale manutenzione concentrando le risorse finanziarie e tecniche sul MOSE.

Nel libro si prendono in esame opere alternative al MOSE, tra le quali quella di innalzamento delle barriere protettive all'interno della laguna. Un progetto sostenuto dal sindaco Cacciari alla fine degli anni novanta, ma non più ripreso dopo il cambio di sindaco. Altri progetti sono citati, come quello del pompaggio di acqua nel sottosuolo per innalzare il livello della laguna, anche questo lasciato nel dimenticatoio, forse nella implicita convinzione che l'ambiente in qualche modo ne avrebbe del danno, senza una garanzia di successo.

Il libro si legge senza fatica, magari saltando qualche documentazione che si può riservare ai tecnici, ma la presenza della documentazione fa onore alla serietà dell'impegno degli autori per dare fondamento oggettivo alle tesi sostenute.

Nella presentazione del MOSE gli autori del progetto affermavano che l'opera è destinata a durare cento anni. Vedremo se con il passare del tempo l'opera resisterà, con la speranza che anche la laguna resista, e magari ritrovi un nuovo equilibrio.

Carlo M. Ferraris

Presenza russa in riviera

Quei russi, di cui si parla nel libro, amano il loro paese ma si innamorano anche dell'Italia, della sua storia antica, del Rinascimento, del Risorgimento e tra noi non sono solo esuli politici ma produttori di arte, di letteratura, di pittura, di musica, di riflessione politica.

In queste poche righe conclusive l'autore riepiloga il senso di un testo che, a prima vista, può sconcertare e che invece appassiona il lettore alla scoperta di un mondo quasi del tutto sconosciuto: il mondo variegato dei viaggiatori e degli esuli russi in Italia, in particolare nelle riviere liguri, dalla prima metà dell'800 fino alla seconda guerra mondiale. Un'umanità ricca di figure note e meno note le cui vicende personali si intrecciano con i grandi rivolgimenti politici che hanno caratterizzato la storia europea.

Roberto Speciale, in una ricerca appassionata e minuziosa, li scopre, li colloca nel loro contesto sociale e politico, ne individua stati d'animo, espressioni, scritti, opere d'arte; ricostruisce percorsi, relazioni, condizioni economiche. Si tratta di una rassegna impressionante per numeri e qualità delle persone che nell'arco di un secolo e mezzo hanno percorso le nostre strade, hanno soggiornato nei paesi rivieraschi, hanno lasciato opere e ricordi.

Genova, Sanremo (dove ancor oggi si può ammirare la bella chiesa ortodossa russa), Bordighera, Ospedaletti, Nervi, Bogliasco hanno ospitato nei loro hotel viaggiatori di lusso o soggiornanti: tra loro troviamo a Sanremo nel 1874/75 la moglie dello zar Alessandro II, Maria Aleksandrovna e due anni dopo il grande musicista Petr Cajkovskij, che testimonia di aver passato un soggiorno tranquillo, ma di non aver potuto abituarsi alla abbagliante varietà di colori e rigoglio di natura!

L'autore distingue tre fasi, con caratteristiche diverse, della presenza russa in Italia: nel corso dell'800 si tratta soprattutto di viaggiatori, di aristocratici e di intellettuali che, viaggiando per l'Italia, scoprono anche la Liguria, la bellezza del suo paesaggio e la mitezza del suo clima. A questi viaggiatori si uniscono successivamente i personaggi che effettuano soggiorni più o meno lunghi in Riviera per curare soprattutto le malattie polmonari. A cavallo del secolo aumenta la presenza degli esuli, oppositori del regime degli zar, molti fuggiti dalla Russia dopo aver subito persecuzioni, arresti e deportazione. Sono molto numerosi, tanto da dar vita a delle vere e proprie comunità, che loro stessi chiamano *colonie*, in cui stabiliscono relazioni solidali.

L'autore, sulla base di fonti citate, calcola che, anche in seguito alla rivoluzione del 1917, nei primi due decenni del nuovo secolo, la presenza russa in Italia arrivasse ad alcune migliaia: solo a Nervi si parla di 800 persone, secondo i rapporti della polizia che teneva sotto controllo una immigrazione dalle caratteristiche sostanzialmente rivoluzionarie, sia pure di molteplici e diversificate caratteristiche.

Con accuratezza e simpatia Roberto Speciale passa in rassegna le varie tipologie di presenze in Italia e in particolare nella Riviera ligure: intellettuali e artisti (pittori, scultori, musicisti), esuli politici in fuga dal regime zarista, numerosi a cavallo del secolo, spie e terroristi, agenti del doppio gioco, rivoluzionari di opposte tendenze, numerosi soprattutto

a partire dal 1917: un capitolo molto interessante che l'autore intitola *Un grande fiume in arrivo dalla Russia*, quasi a rendere visivamente questo vasto e confuso movimento di persone che s'incontrano, si intersecano, solidarizzano o si scontrano in un territorio che li accoglie ma insieme ne diffida.

Speciale rileva la grande difficoltà a cogliere in Italia la portata degli eventi succeduti alla caduta del regime zarista e al ritiro della Russia dalla guerra: poche e contraddittorie le notizie spesso filtrate dalle opinioni personali dei russi in Italia, incerte le posizioni dei partiti della sinistra, accanitamente contrarie quelle della stampa liberale. Emerge solo la figura di Lenin che appare come l'uomo forte del momento, da sostenere come il più accreditato nemico del capitalismo. Si tengono manifestazioni di solidarietà con il proletariato russo (a Genova il 30 marzo del 1919) e si inviano aiuti umanitari in Russia per lenire gli esiti di una terribile carestia.

Il testo si avvia alla sua conclusione con alcune annotazioni politiche sull'avvento di Stalin, sulla NEP (nuova politica economica), sulla rigidità centralistica del regime sovietico, sul ruolo determinante svolto dall'URSS, uscita dalla Rivoluzione d'ottobre, per la vittoria su Hitler.

In conclusione: un saggio che testimonia la simpatia con cui l'autore ha osservato questa umanità che per i motivi più diversi ha attraversato le strade della nostra regione, sconosciuta o dimenticata, e che oggi torna alla ribalta in virtù del suo paziente e intelligente impegno.

Maria Pia Bozzo

Roberto Speciale, *In fuga dagli zar. Russi in Italia e nelle Riviere tra '800 e '900*, De Ferrari Editore 2020, pagine 168, 16 euro.

NELLE RADICI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE: Ombretta Arvigo, Ugo F. Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica M. Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni A. Zollo.

Abbonamento al *Gallo* per il 2021:
ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €;
un quaderno singolo 4 €; un quaderno estivo 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169
iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169

In caso di cambio di indirizzo, preghiamo gli abbonati di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.

Contatti:

- informazioni e notizie: www.ilgallo46.it
- redazione e associazione: info@ilgallo46.it
- amministrazione: ilgalloge@alice.it
- *Il gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA